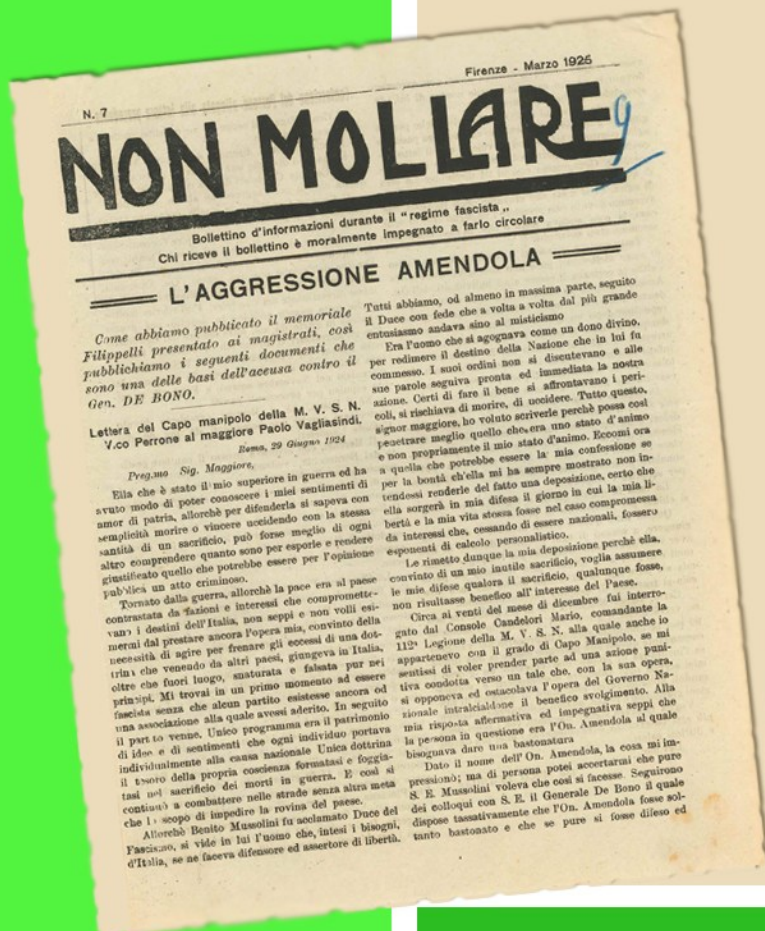


197

SUPPLEMENTO SPECIALE

DEDICATO A
MIRELLA SARTORI

Laicità XXI Secolo non mollare quindicinale post azionista



nonmollare

quindicinale post azionista

numero 197, 20 settembre 2026

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via Matteo Boiardo, 19 - 00185 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu – www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

SUPPLEMENTO SPECIALE DEDICATO A MIRELLA SARTORI

Laicità XXI Secolo

Sommario

editoriale

04. enzo marzo, *la ferocia umana e l’ipocrisia delle chiese*

07. giulio ercolessi, *laicità XXI secolo*

la laicità oggi

15. francesca palazzi arduini, *nuove credulità, nuove sfide*

19. alessandro giacomini, *l’illusione della laicità e il
relietto della bestemmia. la religione di stato c’è ancora*

21. sergio lariccia, *laicità delle istituzioni e garanzie dei
cittadini nella repubblica italiana democratica*

35. valerio pocar, *cambiare per rimanere*

37. attilio tempestini, *laicità, partiti, caso italiano*

38. federica tourn, *«sinite parvulos venire ad me» -
«lasciate che i fanciulli vengano a me»*

43. **comitato di direzione**

43. **hanno collaborato**



Mirella Sartori, 2007

Mirella Sartori

Roma 4 dicembre 1941

Rocca di Papa 3 agosto 2026

Autore del “*Piccolo vocabolario imperfetto della parlata dei Lussini*”, 2014 edito dalla Comunità degli italiani di Lussinpiccolo

Lungo lavoro di ricerca per il quale è stata diversi mesi presso la comunità

Partecipazione al Forum delle donne di Rifondazione comunista per parecchi anni

Presidente Pro Loco di Ostia negli anni Novanta

Fiduciaria provinciale romana del comitato regionale laziale FIR

Stella di bronzo CONI al merito sportivo

Fondatrice e dirigente insieme a Nico Sferragatta dell'Associazione Rugby Ostia

Promotrice del rugby femminile sin dagli albori

Team manager della Nazionale femminile di rugby ai primi campionati mondiali femminili del 1991 a Cardiff

Membro del comitato “Madri per Roma città aperta” sin dalla sua fondazione

Mirella Sartori è stata attiva per molti anni nell'associazionismo laico e nella società civile, con particolare riferimento alla realtà romana. Con ItaliaLaica.it, associazione e spazio di informazione e confronto di cui è stata rappresentante, coordinatrice e direttrice, ha promosso la laicità delle istituzioni e la piena autonomia dello Stato dalle confessioni religiose, partecipando anche alle attività della Consulta Romana per la Laicità delle Istituzioni. Si è occupata di autodeterminazione e fine vita, scuola pubblica e pluralista, Concordato e otto per mille. Ha inoltre contribuito a creare collaborazioni tra diverse realtà della società civile impegnate nella tutela delle libertà individuali. Il suo percorso testimonia un impegno costante per una società fondata sul pluralismo, sull'uguaglianza dei cittadini e sul rispetto delle scelte personali. Dal 1998 ha collaborato con la Fondazione Critica Liberale.

editoriale

la ferocia umana e l'ipocrisia delle chiese

enzo marzo

«Benedetto il Signore, mia roccia, che
addestra le mie mani alla guerra,
le mie dita alla battaglia».
Bibbia - Salmo 144, 1-2

Era la fine del 1998. Tempi cupi per la laicità. Il governo D'Alema scalava la vetta più sfacciata del clericalismo togliattiano. "Critica liberale" era sempre più insofferente. Fummo fortunati, perché così azzeccammo il momento giusto. Buttai giù il testo di un *Manifesto* sulla laicità, tanto per dare la sveglia a un ambiente assonnato. Lo mostrai a Paolo Sylos Labini. Uomo delizioso, appassionato. Aggiustammo qualche parola. Lo varammo. Paolo era una macchina da guerra. Si gettò a corpo morto, entusiasta dell'iniziativa. "Repubblica" lo sottovalutò – se ne capì la ragione subito dopo. Non poteva non pubblicarlo, visti i nomi dei promotori (Giorgio Bocca, Sandro Galante Garrone, Vito Laterza, oltre allo stesso Sylos). Io mi nascosi dietro il nome della Fondazione che presiedevo. Le firme furono raccolte in un pomeriggio. Però il giornale lo mimetizzò nella rubrica delle "lettere dei lettori". Avvenne ugualmente il miracolo. Era il 13 novembre 1998. In quei tempi eravamo ancora ai primi passi di internet: alle sei di mattina, a edicole appena aperte, il mio fax cominciò a vomitare una striscia di carta con le adesioni, che per giorni e giorni non si interruppe mai. Si accese subito un dibattito pubblico sugli altri giornali.

Evidenti furono il conformismo politico e l'imbarazzo del Pci. Scalfari esplicitò la sua contrarietà. Altri lo seguirono. Il momento politico alterò lo scontro: proprio in quei giorni il presidente del consiglio, Massimo D'Alema, sembrò barattare l'entrata dell'Udc nella maggioranza di governo con la proposta davvero scandalosa e incostituzionale del finanziamento statale alla scuola privata. Il cardinale Ruini gongolava. Ovviamente Galli della Loggia si accodò. In effetti, con il finanziamento pubblico delle scuole confessionali si sarebbe chiuso il cerchio dei privilegi clericali aperto con i Concordati di Mussolini e di Craxi.

Sylos Labini, in ogni occasione pubblica, si

divertiva a ripetere, scandendo le parole, la riga della Costituzione che sull'argomento non lascia dubbi. Ma secondo me, questa discussione ebbe un merito perché portò a un chiarimento che qui e ora vorrei sottolineare. Fu soprattutto Claudio Magris sul "Corriere della sera" a sottolineare una delle connotazioni del *Manifesto laico: la distinzione tra laicità e laicismo*, quindi il suo significato anti-clericale piuttosto che irreligioso. Sotto sotto vi si poteva leggere la critica pesante all'inerzia o alla complicità di una certa politica opportunistica (non a caso i primi firmatari eravamo tutti di provenienza liberale o azionista, e invece contrari si dichiararono i comunisti di partito e i cattolici reazionari). Inedito fu lo sforzo positivo di un mondo cattolico minoritario. Quello che, nella fine dell'egemonia temporale della Chiesa cattolica, vedeva l'opportunità per una confessione liberata dalla ossessione di potere e di accaparramento di privilegi.

E qui arriviamo alla cara Mirella Sartori. Vi potete immaginare quanto impegno misi nel portare avanti il *Manifesto laico*. Il mondo laico scese in campo massicciamente. I grandi nomi dell'ex partito d'azione, con una sola ma vistosa eccezione di Bobbio, non si sottrassero. Ugualmente i comunisti dissenzienti battagliarono sia sul piano teorico sia su quello politico. Rossana Rossanda arrivò a pubblicare più volte il *manifesto* sul "Manifesto". Aveva compreso appieno i significati dell'iniziativa. Si aggiunse la firma di Indro Montanelli. Insomma, gli eretici o gli insubordinati d'ogni parte furono compatti. Contro, i conformisti e i cattocomunisti. Il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, da bravo massone di stampo gesuitico, si inventò una formula ibrida che avrebbe dovuto riorganizzare l'intero sistema scolastico integrando il pubblico e il privato. In tal modo, si fantasticava di poter allargare facilmente il finanziamento pubblico anche alle scuole confessionali. Gli studenti insorsero, organizzarono cortei e manifestazioni. La più importante si svolse a Roma, casualmente nello stesso giorno in cui ci riunivamo in un convegno nel teatro Brancaccio. Era chiaro che l'insorgenza di una parte consistente

della società civile di sinistra, e non solo di sinistra, bocciava inesorabilmente la pazza idea clerical-governativa. Dopotutto ancora si respirava quel momento che aveva portato alla vittoria nel referendum sul divorzio.

Ma dopo qualche tempo notai la grossa novità. Pian piano si strinse attorno al nucleo iniziale dei “quattro gatti” di sinistra liberale e azionista un gruppo di persone che non avrei mai previsto: per la prima volta dopo il divorzio si impegnavano, in una campagna generale squisitamente laica, dei cattolici osservanti. Era la prova vivente che Claudio Magris, sul “Corriere della sera” aveva ragione. Che tra laicismo e laicità c’è una consistente differenza. Che il laico è per la libertà religiosa, non è nemico del cattolico. Che il declino del cattolicesimo è in parte dovuto all’irragionevolezza del Vaticano nel volersi difendere dalla Modernità e dall’Individualismo aggrappandosi ai privilegi, al potere politico rimastogli. Ma la religiosità gioca su un campo diverso. E forse trova tra i suoi avversari più accaniti proprio le gerarchie ecclesiastiche, coloro che ufficialmente si autoproclamano intermediari tra l’individuo e la fede. Man mano che si andava avanti, sempre più chiaro fu che nella pratica non esistevano barriere tra noi laici non credenti e i credenti laici, capaci di tenere separata la propria fede dalla politica di potere e di privilegio del Vaticano. Dal convegno del Brancaccio nacque la “Società laica e plurale”. E in “Critica liberale” nacque l’idea di una ricerca annuale, che ancora sopravvive, sullo stato della secolarizzazione della società italiana. Con centinaia di indicatori. Protagonista, fu anche l’Ufficio Nuovi diritti della CGIL nazionale. Così nel corso degli anni potemmo quantificare con dati inequivocabili che spontaneamente stava avvenendo in Italia un vistoso cambiamento sociale. La vittoria nel referendum sul divorzio aveva certificato, ma anche sbloccato, un movimento di spontanea secolarizzazione. Considerando anche solo qualche indicatore (battesimi, matrimoni civili, uguaglianza di genere, calo delle vocazioni e matrimonio dei preti) si dimostrò che il mutamento nel nostro paese era vistoso.

Fu così che conoscemmo Mirella Sartori. Era in un gruppo, di cui mi piace ricordare qualche altro nome, che mi impressionò per coerenza e profonda laicità: Marcello Vigli, che era stato tra i promotori delle Comunità cristiane di base e della rivista “Questitalia”, Sergio Lariccia, Elio Rindone. Non mancarono alcuni preti “spretati”. Non posso

dimenticare Dom Franzoni, amicissimo di Mirella, e la sua Comunità di San Paolo. Tutti insieme fondammo la “Società laica e plurale” e contemporaneamente il sito di “Italia laica”. Anima e corpo di “Italia laica”, e per decenni, fino alla sua fine, fu Mirella Sartori, instancabile organizzatrice, intransigente sui doveri della militanza.

Furono anni che ora appaiono irripetibili. In moltissime città si formarono consulte laiche che batterono con sindaci pigri od opportunisti che non volevano compromettersi né con il laicismo né con la laicità. Forse il successo più clamoroso fu ottenuto dalla Consulta romana contro la pazza idea del sindaco Veltroni, che si era messo in testa di cambiare il nome della stazione Termini in “stazione Wojtyła”, immaginando così di trasformare Roma in una grande e turistica Lourdes.

Poi tutto cambiò in fretta. La faccio breve. Dopo la parentesi tradizionalista di Benedetto XVI, che avrebbe affossato l’istituzione Chiesa cattolica, dobbiamo riconoscere che in Vaticano hanno avuto la saggezza di scegliere un pontefice che si è rivelato l’uomo giusto al posto giusto. Papa Francesco, comunicatore straordinario, riuscì a invertire l’onda che avrebbe travolto la Chiesa. Capì l’aria dei tempi e fu lui, infatti, che sostituì i fatti con le parole, le riforme con il populismo, il cambiamento con la demagogia, il decentramento con un assolutismo *soft*. Scambiò la sostanza con l’apparenza. Lo spettacolo prese il posto della realtà. Fu molto amato dai fedeli perché seppe adoperare da vero maestro la principale peculiarità delle Chiese: l’ipocrisia, anche la più sfacciata. Coloro che lo compresero bene furono quelle tedesche organizzazioni femminili cattoliche che lo nominarono il più misogino dell’anno. Chi gli è succeduto, con un diverso stile, più colto, professorale, non è da meno. Ha imparato la lezione. Senza andare lontano nel tempo, proprio in questi giorni Leone XIV, rammentando il discorso di Ratzinger a Ratisbona ha riproposto una nota del Concilio Vaticano Secondo sul dialogo interreligioso. Ma c’è poco da dialogare. C’è bisogno di denunciare, di distinguersi, di fare i conti davvero i conti col passato e col presente. Invece, si ha il coraggio di ripetere *«La diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole: la violenza è in contrasto con la natura di dio e della natura dell’anima»*.

Si capisce, eccome, il significato politico di queste parole nel tempo che viviamo, ma sono talmente in contrasto con la realtà profonda delle

maggiori confessioni che le rendono falsissime. È il trionfo dell'Ipocrisia con la I maiuscola. Questi sono tempi di parole nette: le istituzioni ecclesiastiche da sempre hanno fatto della violenza lo strumento della propria diffusione e della lotta interreligiosa. Altro che dialogo. Le parole rivelano la propria falsità oggi più che mai. In Serbia i cristiani ortodossi non stanno celebrando come un eroe un macellaio come pochi? A Srebrenica ad uno ad uno gli ortodossi sterminarono più di ottomila musulmani. I bambini e le bambine venivano stuprati e stuprate prima che tagliassero loro la gola. A Mosca il Patriarca dei cristiani ortodossi benedice le armi che servono per far eccidio imperialista di cittadini ucraini. Che fine miseranda sta facendo la Fede nella contrapposizione stragista tra fanatici Stati monoteisti e fanatici terroristi monoteisti? E il presidente americano non si cela dietro a un Dio quando sommerge di missili inermi cittadini islamici? E gli islamici non impiccano in massa chi protesta in nome di una civiltà che sembra diventare sempre più irraggiungibile? Dialogo? Ma che abbiamo noi a che fare con chi impicca migliaia di persone l'anno perché violano le norme morali stabilite da chi "gestisce" la Fede e comunque persino assassina le ragazze che girano con una ciocca di capelli scomposta? E la Chiesa cattolica non dovrebbe ringraziare in ginocchio la civiltà liberale che avendola affrancata dal potere temporale l'ha costretta a mandare all'ammasso ghigliottine e roghi consumati dall'uso? Prima di "bestemmia" che la violenza è cosa *irragionevole* soprattutto se è lo strumento principe della «diffusione della fede» perché non ripensa a tutta la propria storia e non la giudica criticamente? Perché non si sfogliano i dieci tomi della *Storia criminale del Cristianesimo* del Deschner o *La storia dell'intolleranza* di Italo Mereu? E se non si ha tempo per leggere i giornali quotidiani né le migliaia di pagine della storia passata perché non meditare qualche minuto sul titolo di Salamov, *Tra le bestie la più feroce è l'uomo*, e confrontarlo con i Salmi dell'Antico Testamento: Salmo 137, 8-9, «Figlia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto! Beato chi affercherà i tuoi bambini e li sbatterà contro la pietra!»

Chi arma e offusca la mente di Hamas e di Netanyahu? Chi ha reso fanatico il Patriarca Kirill? Se non queste parole che ancora sono ripetute dai pulpiti domenicali per ficcarle bene in testa ai giovani. Anche se poi, dai balconi, si recita la lode della pace e del disarmo ad uso e consumo delle

greggi che ascoltano a bocca aperta.

C'è chi scrive encicliche sulla *Magnifica Humanitas*, ma non è la tecnica a fare ribrezzo, è chi la sfrutta in modo distorto. A essere ripugnante è proprio la *magnifica humanitas* razzista, fanatica, piena di buoni e falsi sentimenti e di Verità assolute tra loro incompatibili e conflittuali.

Papa Francesco rappresentò una vera rivoluzione. Seppe sovrapporsi perfettamente alla realtà. Io personalmente me ne accorsi quando, presentando una nostra ricerca, una Segretaria Nazionale della Cgil, con un certo entusiasmo, affermò che nelle fabbriche la stragrande maggioranza degli operai assolutamente si identificava con Francesco. In effetti, la deriva rallentò in modo considerevole. I settori più reazionari della Chiesa Cattolica diventarono più intolleranti e paradossalmente regalarono al Papa l'immagine di grande rinnovatore. Ma il rinnovamento non ci fu. Le basi della Chiesa romana sono rimaste immutate. Il potere è rimasto concentrato sul Papa. Il decentramento della Chiesa non avvenne. L'abilità propagandistica del Papa lo portò a una politica cerchiobottista che accontentava tutti. Sia chi tifava per chi "abbaiava" sia per chi "mordeva". Questa è stata l'eredità di Francesco, ripresa da Papa Leone con stile diverso. Alla teologia di Benedetto Sedicesimo gli ultimi due Pontefici hanno sostituito il valore della potenza del papato in un mondo dove sempre più conta la forza. Nel frattempo, proprio quando si sono moltiplicati i conflitti che hanno alla base anche e soprattutto lo scontro tra confessioni religiose, è proprio la laicità a latitare. A parte due o-tre voci che resistono, si assiste silenziosi all'aumento del protagonismo confessionale. E al massacro interreligioso.

Anche il venir meno di "Italia laica" è un segnale, certo minuscolo ma significativo, di questa crisi.

Così torniamo al ricordo di Mirella Sartori, di chi di "Italia laica" fu anima ed esempio di totale dedizione militante. A questo posso solo aggiungere che, stando con noi nella Fondazione Critica liberale, forse trovò la conferma che la passione per la libertà può accumunare persone che hanno fedi differenti. In verità, non trovai mai il momento di chiederle se lei poteva definirsi, o si "sentiva", liberale. Forse perché ero consapevole che non ce ne era bisogno.



editoriale

laicità XXI secolo

giulio ercolessi

Ne siamo stati testimoni in pochi, ma è stata soprattutto Mirella Sartori, verso la fine del secolo scorso, a far incontrare le sparse forze dei gruppi laici italiani, che da tempo non si ritrovavano più rappresentati nella politica, con ambienti cattolici che in politica erano altrettanto laici quanto noi, altrettanto impegnati per un allargamento della sfera dei diritti civili sempre osteggiato dalle gerarchie, ma coinvolti anche nell'improbabile sforzo di cambiare la loro Chiesa dall'interno. Quanto Mirella si sentisse meramente solidale o anche più o meno indirettamente partecipe di quegli sforzi non saprei dire, ma è stata, in questo suo ruolo, la nostra affettuosa "pontefice" – costruttrice di ponti – verso quegli ambienti, cui noi tutti eravamo largamente estranei, e nei cui confronti non eravamo forse stati neppure abbastanza curiosi. Attraverso le sue conoscenze Mirella aveva colto prima di altri un fenomeno che era nuovo, se non altro nelle dimensioni, e che era conseguenza del crescente pluralismo culturale, e della secolarizzazione, che in Italia e in Europa continuava – e continua, checché se ne dica – ad avanzare, dei conseguenti smottamenti tettonici che coinvolgevano anche il mondo cattolico, in parti importanti della sua gente, delle sue culture, e pure in alcune sue articolazioni gerarchiche, nel loro rapporto con i diritti e la laicità.

Negli anni Sessanta e Settanta a fungere da necessario pungolo esterno perché una classe politica che non vi era affatto interessata fosse in qualche modo forzata ad occuparsi dei diritti civili legati ai processi di secolarizzazione era stato soprattutto il nuovo Partito Radicale, che, a partire dalla battaglia sul divorzio, vi aveva trovato la propria principale ragion d'essere. Le culture politiche dei partiti contavano ancora qualcosa: a partire dalla mobilitazione civile suscitata dai radicali attraverso la Lega per il Divorzio, i partiti della tradizione laica italiana di matrice liberale e socialista avevano finito per accettare, e non di rado con convinzione, di prendere parte a quella battaglia civile, in cui, per la prima volta, avevano anche osato contrastare la Democrazia Cristiana su una questione da questa ritenuta non negoziabile: e non

solo in linea di principio, ma anche dentro le aule parlamentari. Di fronte alla scadenza referendaria antidivorzista, temerariamente voluta dalla Chiesa cattolica e dalla Dc, anche il Pci aveva dovuto allinearsi e mettere da parte per qualche settimana l'alleanza a tutti i costi con il mondo cattolico ufficiale. A partire dal divorzio, l'obiettivo dei radicali si era allargato: sia ai nuovi diritti legati alla secolarizzazione che coinvolgevano tutti i paesi occidentali, a cominciare dalla legalizzazione dell'aborto e dai diritti degli omosessuali, sia alla ripresa della tradizionale polemica contro il regime concordatario che quasi nessuno neppure più evocava dai tempi della chiusura del Mondo di Pannunzio.

Soprattutto su quest'ultimo terreno il mondo laico italiano aveva trovato per la prima volta al proprio fianco non più soltanto i tradizionali alleati, protestanti storici ed ebrei, e non solo singoli intellettuali anticonformisti del mondo cattolico, ma anche i "cattolici del Dissenso" postconciliare, organizzati allora in gruppi apertamente contrapposti alla gerarchia. Anche se, già all'epoca del referendum sul divorzio, una buona parte di loro aveva ben presto subito il richiamo dell'altra "chiesa", cioè di un Pci che di mettere in discussione il Concordato non aveva proprio nessuna intenzione (e all'epoca si trattava ancora di quello mussoliniano nudo e crudo).

All'inizio degli anni Ottanta però Pannella aveva riconvertito di forza il suo partito – con la forza irresistibile, cioè, che la democrazia diretta assembleare conferisce ai capi carismatici e ai guru – in una comunità simil-religiosa interamente incentrata in una lotta missionaria contro la fame nel mondo intero, lotta da condursi nelle sue intenzioni in alleanza con un riluttante pontefice polacco. Per vent'anni Pannella mise così la sordina alle battaglie laiche che avevano caratterizzato la stagione di maggior successo del Partito radicale, e di avanzamenti sulla strada dei diritti civili e dell'autodeterminazione degli individui non si parlò praticamente più. Gli altri partiti laici non operarono mai con determinazione sufficiente a far

includere tali argomenti nell'agenda politica del Parlamento e del paese.

Per di più, crollato il sistema politico della cosiddetta “Prima Repubblica” e venuto meno il partito dei cattolici, la Chiesa cattolica italiana, sotto la guida politica di Camillo Ruini, fu abilissima a mettere in concorrenza il centrosinistra e il cosiddetto centrodestra per la conquista di un chimerico “voto cattolico”, il cui crollo verticale sembrava all'attardata classe politica italiana meno rovinoso – e forse in effetti lo era – di quello delle tradizionali organizzazioni di massa della vecchia sinistra italiana. Il successo della mefistofelica tattica di Ruini impedì che le questioni concernenti i diritti civili, ribattezzate “questioni etiche controverse” potessero essere trattate, come lo erano stati il divorzio e l'aborto, come argomenti di competenza esclusivamente parlamentare, incapaci di influire sulla stabilità degli esecutivi perché estranei agli accordi di governo e a conseguenti facili ricatti fra partiti alleati.

Tutta la materia dei diritti civili legati ai processi di secolarizzazione fu messa da parte dalla politica per quanto possibile. Anche le ingiunzioni della Corte costituzionale, portatrice di una consapevolezza maturata anche in dialogo con le corrispondenti Corti costituzionali e supreme degli ordinamenti affini a quello italiano, sono per lo più rimaste a tutt'oggi lettera morta, come dimostra ad esempio la persistente mancanza di una legge sul fine vita.

Solo minuscolo adeguamento fu quello promosso nel 2016 dal governo Renzi in materia di riconoscimento delle coppie dello stesso sesso: abilissimo comunicatore, Renzi fece approvare la più restrittiva legge esistente in materia nei paesi dell'Europa occidentale e la rivendette ai vescovi (che anni prima erano riusciti a bloccare perfino gli indecenti “dico”) come il solo modo di evitare l'introduzione, altrimenti prima o poi ineluttabile, del matrimonio ugualitario, soluzione adottata ormai ovunque. La rivendette agli interessati e ai laici come la grande riforma civile attesa da anni.

Non bisogna però nascondersi che questa latitanza della classe politica non è dipesa e non dipende soltanto dall'inarrestabile degrado del suo livello medio o dall'abilità di Ruini, ma anche da una parallela inerzia della società civile.

In Italia l'associazionismo laico non è mai stato molto forte. In genere in età repubblicana a dare una consistenza numerica importante alle battaglie laiche erano sempre stati gli *stakeholders* che avevano un interesse personale diretto alle riforme laiche: le minoranze religiose e i non credenti più impegnati, i “fuorilegge del matrimonio” ai tempi del divorzio, le donne cui era ostacolato l'accesso agli anticoncezionali e minacciate dalla piaga degli aborti clandestini, gli omosessuali discriminati nei propri diritti, i malati terminali condannati ad essere tormentati a tempo indefinito e i loro familiari, ecc. Tutte questioni condivise in linea di principio dalla parte più consapevole della società civile, oggi sempre più rassegnata e silente, ma attivamente solo da associazioni piccole anche se combattive: dall'Alri (Associazione per la Libertà Religiosa in Italia) fondata da Salvemini negli anni Cinquanta a tutela delle minoranze religiose, all'Aied, alla Lega per il Divorzio, alle associazioni femministe e Lg+, all'Uaar, alla Coscioni, a ItaliaLaica, alle Consulte laiche. Solo finché la politica aveva ancora a che fare con partiti radicati in riconoscibili culture politiche, era stato ancora possibile richiamarli alla coerenza e qualche volta muoverli all'azione.

Tutto questo oggi è molto più problematico, sia perché la politica non ha più quasi nulla a che fare con le culture politiche, sia perché è la controparte a essere diventata assai più sfuggente e pragmatica, e, più ancora, è molto cambiata la sua immagine pubblica.

Fino a mezzo secolo fa un italiano non privo di cultura civile difficilmente ignorava del tutto che la Chiesa cattolica era stata storicamente il pilastro della Restaurazione e la nemica di tutte le libertà e i diritti che caratterizzano l'Occidente moderno (o piuttosto lo hanno caratterizzato fino a tempi molto recenti), e in Italia anche alla costruzione di uno Stato unitario laico. Oggi questa diffusa consapevolezza è sparita, non solo fra i più culturalmente svantaggiati.

Ai decenni di tutela democristiana sulla televisione monopolistica hanno fatto seguito i decenni di corbellerie funzionali soltanto alla legittimazione di coalizioni politiche senza radici storiche, o di cui si intendevano occultare le origini. È così penetrata, non solo nella ciancia mediatica o telematica, ma anche ai più alti livelli del dibattito culturale e accademico, una narrazione secondo cui la tradizione illuminista, anziché matrice delle

caratteristiche di fondo dell'Occidente liberale moderno e contemporaneo, ne sarebbe l'antitesi, e solo la premessa di ghigliottine e gulag, mentre a fondare la civiltà delle libertà individuali e dei diritti umani sarebbe stata la Chiesa cattolica, cioè la loro più autorevole avversaria fino a pochi decenni fa; o almeno una più generica "civiltà giudaico-cristiana", sempre evocata come se si trattasse di una realtà autoevidente.

Una "civiltà" di produzione alquanto recente, la cui ardita costruzione lascerebbe sbalordite generazioni di ebrei ferocemente perseguitati e discriminati per secoli dai cristiani e dai cattolici, se solo si considera che, ancora nel luglio 1943, la Segreteria di Stato vaticana interveniva presso il governo Badoglio per chiedere che le leggi fasciste antiebraiche fossero modificate ai soli fini di escludere dalla discriminazione gli ebrei convertiti al cattolicesimo, escludendo invece, la *«totale abrogazione di una legge [cioè delle leggi razziali] la quale secondo i principii e le tradizioni della Chiesa cattolica, ha bensì disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure altre meritevoli di conferma»*. Questa storia della "civiltà giudaico-cristiana" è in realtà una merce che la destra italiana (e la "destra profonda" europea) ha mutuato dalla destra religiosa americana: più che con la storia della cultura politica occidentale, ha a che fare con il millenarismo e i temerari vaneggiamenti geopolitici contemporanei di quest'ultima. Ma è divenuta moneta corrente nel miserando dibattito politico-culturale contemporaneo.

Questa narrazione può apparire plausibile a molti anche perché è cambiata, soprattutto con gli ultimi due pontefici, l'immagine della controparte storica dei laici e laicisti italiani ed europei, la Chiesa cattolica stessa. E si potrebbe dire che si tratta di un nostro successo, benché non ci venga riconosciuto. Un nostro successo, perché, dopo più di un paio di secoli di accanita resistenza, non tanto e non solo la Chiesa cattolica nei suoi vertici istituzionali, ma anche gran parte della cultura cattolica, ha dovuto fare i conti e venire a patti, in Occidente, con l'abborrita civiltà liberale e moderna, pena la propria marginalizzazione.

Bisogna riconoscere che non è stata, per loro, un'operazione indolore. Molto più complicata e disagiata per la Chiesa cattolica che per le Chiese protestanti storiche. Queste ultime, alla fine, avevano dovuto accordare le proprie dottrine

politiche "soltanto" con la Bibbia, in base al principio *Sola Scriptura* della Riforma in tutte le sue correnti. E testi vecchi di molti secoli possono ben essere riletti alla luce di provvidenziali "nuove dispensazioni di senso", anche a Rivelazione conclusa. Ne fecero buon uso quei credenti perseguitati per la propria fede che, almeno fin dal Seicento inglese, concorsero a dar vita ai primi esperimenti politici e alle prime teorie protoliberali. Altri protestanti, e oggi i neo-evangelicali, ne hanno fatto un uso anche opposto, ma né gli uni né gli altri hanno dovuto risponderne a una gerarchia autocratica.

Il percorso dei cattolici non poteva che essere molto più tortuoso. Anch'essi, alla fine, con la nostra civiltà liberale sono dovuti venire a patti, ma semplicemente perché noi avevamo vinto. Vinto sul piano politico, a Porta Pia (o, in Francia, almeno e definitivamente con la legge di separazione nel 1905), ma vinto, soprattutto, sul piano culturale e sul piano dei costumi. Dopo avere combattuto e represso al proprio interno ogni possibile modernismo (all'epoca in cui in area protestante già dominava la "teologia liberale"), dopo avere tentato sempre nuove restaurazioni alleandosi con svariati regimi fascisti o reazionari, e convissuto svogliatamente in altri paesi con la democrazia liberale, perché fare altrimenti non si poteva, nel secondo dopoguerra la Chiesa cattolica si è trovata, in tutto l'Occidente, presa nella tenaglia fra il consolidamento delle democrazie liberali (cui ha dovuto pure, paradossalmente, contribuire, per scongiurare l'alternativa, che era l'ateismo di Stato del comunismo staliniano) e l'evoluzione dei costumi determinata dalla modernizzazione economica, dall'industrializzazione, dall'urbanizzazione di massa, e dalla secolarizzazione galoppante che ne è stata l'inevitabile conseguenza.

Che fare? A differenza dei protestanti, i cattolici non erano legati solo dalle Scritture, ma dal valore normativo da essi attribuito anche alla Tradizione e al Magistero. E questa è una vera e propria "gabbia d'acciaio", mille volte più cogente di quella rinfacciata alla nostra modernità e alla sua ragione strumentale. Rinchiudervicisi, arroccarsi su posizioni insostenibili e a lungo termine ridursi a piccola setta stravagante, o innovare ritenendo però di non avere il diritto di farlo, e rischiando a ogni passo nuovi scismi? La soluzione che, vista dall'esterno, ci appare tanto equilibristica quanto

obbligata, è stata quella di non cambiare nulla, almeno in teoria, nelle dottrine e nei dogmi, ma cercare di “aggiornarsi” sul piano “pastorale”, cioè pratico. Questo è in sostanza, sembra di poter dire, quel che è accaduto negli ultimi sessant’anni, dal Concilio in poi. Con fasi alterne, cercando di sfruttare tutte le opportunità offerte dalla politica per tentare di resistere; con voci ovviamente sempre più plurali al proprio interno, sempre poste di fronte al bivio fra capitolazione, repressione e cauta apertura di spazi di libertà di espressione.

Sempre più, e inevitabilmente, si levavano fra i cattolici voci libere che le gerarchie non riuscivano a reprimere e che, se represses, non si rassegnavano a tacere. Se all’inizio, negli anni immediatamente successivi al Concilio, chi ne pretendeva la piena “attuazione”, o magari chiedeva con insistenza un Vaticano Terzo, erano i piccoli gruppi organizzati di “credenti del Dissenso”, un po’ alla volta mantenere nel corpo della Chiesa cattolica una disciplina simile a quella di un tempo si rivelava impossibile. E anche controproducente, di fronte alla secolarizzazione galoppante. Se la gerarchia continuava e continua a infilarsi in ogni spazio aperto dalla politica per estrarne risorse economiche e di status, con il crescente pluralismo interno, politico ma ormai non solo politico, non si poteva far altro che scendere a patti.

Così, verso la fine del secolo scorso, fra i cattolici il dissenso rispetto alle posizioni tradizionali anche in materia di laicità e diritti civili e di costumi si faceva sempre più ampio, ma anche più tranquillo, dilagava divenendo normalità, si faceva “scisma sommerso”. Nella nostra società aperta, dentro la nostra democrazia liberale e garantiti dalle sue garanzie e da una larga accettazione sociale anche fra i correligionari, molti cattolici non si sentivano più minimamente legati alle direttive delle gerarchie, e senza più grandi patemi. Le gerarchie non potevano far altro che chiudere uno o due occhi, tentar di sopire assai più che troncane. Con il tempo, anche il tono medio dei richiami all’ordine è profondamente mutato, non solo perché doveva indirizzarsi a una società non più maggioritariamente religiosa e praticante, ma probabilmente anche perché perfino la gerarchia, o almeno suoi ampi settori, sentiva e sente il peso, la responsabilità e verosimilmente il senso di colpa alimentato ormai da posizioni dogmatiche che spesso non riescono più a fare i conti con il senso di umanità del nostro tempo.

Se Wojtyła si illudeva ancora di una possibile rivincita, a partire dalla sua Polonia e dagli altri paesi ex comunisti in cui la libertà religiosa era stata soffocata o fortemente limitata per decenni, e se invece Ratzinger, vissuto nella stessa nostra società secolarizzata, non si faceva illusioni e sembrava rassegnato a regnare su una Chiesa arroccata contro quel liberalismo, illuminismo e relativismo che considerava ancora le matrici di una modernità da combattere, e quindi su una Chiesa destinata a una progressiva marginalizzazione sociale culturale e politica, gli ultimi due pontefici sembrano invece aver scelto la sola strada percorribile: una strada alla fine più realistica ma paradossalmente di aspetto “profetico”, e non priva di grandi successi mondani, magari effimeri ma eclatanti.

Irresponsabili per definizione, dato che non dispongono più di poteri politici diretti, i pontefici possono permettersi di acquistare popolarità, oggi, a differenza di un tempo, più a sinistra che a destra, facendo la morale alla politica: sia su questioni di diritti umani – sulle quali peraltro si possono pure trovare in sintonia con una sensibilità liberale e individualistica, come è il caso delle politiche in materia di rifugiati e migranti – sia su questioni di politica economica, dove inevitabilmente indicare finalità senza volere o potere indicare i mezzi necessari per conseguirle non può che sfociare nella demagogia e nel populismo. Di qui la grande popolarità papale nella sinistra orfana di grandi narrazioni, che ha spesso acclamato Bergoglio, e qualche volta pure Prevost, come i soli e ultimi leader e *maître à penser* della sinistra mondiale.

In ogni caso, in società in cui l’impegno civile è ovunque in declino, è stato sempre più difficile trovare cittadini disposti a riversare tempo e risorse in battaglie laiche di cui raramente la stessa gerarchia vaticana osa più manifestarsi apertamente avversaria dichiarata. Ed è proprio per questo che negli ultimi anni non si saprebbe neppure dire se a darsi ancora maggiormente da fare in campo laico siano stati i loro tradizionali protagonisti, per lo più estranei al cattolicesimo fin dalla nascita o allontanatisi in età puberale, o piuttosto cattolici impegnati anche nella riforma o nell’aggiornamento della loro chiesa, o magari persone dall’identità filosofica agnostica o “fluida”, e indignati da aspetti specifici della presenza pubblica delle religioni, come la questione degli abusi sessuali degli ecclesiastici o la feroce e servile ostinazione della politica sul fine vita, o magari scandali locali

finanziari o urbanistici.

Quanto alla miseranda classe politica attuale, se essa è in parte così sprovvista da credere alle proprie panzane e da non essersi neppure resa conto, a mezzo secolo di distanza dai referendum su divorzio e aborto, che l'Italia è ormai un paese europeo normalmente secolarizzato e non è più quella del 1948, nella sua parte più avvertita, o almeno informata dai propri sondaggisti, essa sa invece perfettamente che la larga maggioranza degli italiani non accetterebbe, e di fatto non accetta quando si trova di fronte a imposizioni di tal genere, che la propria vita personale sia minimamente intaccata da proibizioni o limitazioni imposte dalla politica in omaggio alla tradizione religiosa; sa perfettamente che, per esempio, la larga maggioranza degli italiani è da decenni favorevole a una legge che preveda addirittura la possibilità per un malato terminale di richiedere non solo il suicidio assistito ma anche l'eutanasia attiva. Ma sa anche che solo una piccolissima parte di quell'ampia maggioranza di elettori orienterebbe oggi il proprio voto sulla base di quel che il proprio partito propone in materia di fine vita, mentre la pur piccola minoranza attiva dei cattolici militanti e ligi ai dettami della tradizione – che tende a radicalizzarsi proprio perché si sa minoranza, e minoranza in declino – potrebbe invece voltarle le spalle. Sa che, specie nelle competizioni di collegio, anche pochissimi elettori possono essere determinanti. E preferisce quindi lavarsene le mani e tenersi alla larga dalle questioni laiche “controverse”, impedendo così ogni passo avanti.

Tanto più che, per quanto accomodante o paciosa sia ormai la retorica ecclesiastica nei confronti della società secolarizzata (purché risorse pubbliche continuino ad affluire nelle casse), e qualunque cosa dicano le gerarchie, quel che ormai conta nel barbarico dibattito pubblico odierno non sono più le convinzioni civili o le ricadute politiche delle fedi religiose, ma quel che può essere ridotto a indice di appartenenza etnica o tribale.

Così la questione della laicità, che un tempo vedeva come alfieri i progressisti liberali e socialisti, la società civile dei ceti urbani e istruiti, i giovani della “nuova classe creativa”, le minoranze religiose autoctone protestanti ed ebraica, i movimenti femministi e Lg+, e vedeva come essenziale controparte la gerarchia cattolica e i fedeli obbedienti, con contorno, al più, di “atei devoti”

tradizionalisti o neofascisti, oggi rischia di essere sequestrata da un dibattito sempre più incolto e barbaro, che viaggia sotto traccia nei *social* più ancora che alla luce del sole, in cui a tali tradizionali linee di frattura si sono sovrapposte e sostituite quelle tipiche delle “politiche dell'identità” che stanno corrodendo e devastando ovunque la democrazia liberale.

Le linee di frattura si sono scomposte e si ricompongono molto confusamente.

Se il mondo cattolico, dopo due o tre secoli di confronto con la politica secolarizzata, con l'illuminismo, con il liberalismo e con il politeismo dei valori, a poco a poco è stato in parte convinto e in parte costretto a scendere a patti, e a convivere, ad adeguarsi, magari *oborto collo*, alla nostra modernità politica, questa non è stata l'esperienza storica dell'islam, la principale tradizione religiosa che la globalizzazione e le migrazioni hanno ormai radicato in tutte le democrazie liberali.

La stagione modernista dell'islam aveva probabilmente avuto il suo momento di relativo maggior successo negli anni Trenta del secolo scorso, ma da allora quella non ne è più stata la corrente di punta. L'uso della filologia e le tecniche esegetiche importate dall'esperienza teologica occidentale sono state largamente travolte dal discredito in cui il rigetto del colonialismo ha coinvolto gran parte della cultura occidentale, dei suoi strumenti e delle sue istituzioni nell'intero “Sud globale”. Non potevano certo uscirne indenni proprio gli strumenti interpretativi da applicare ai testi sacri, senza i quali non sembrano alle porte né una Riforma né alcun modernismo. Se nei nostri paesi la democrazia liberale e la secolarizzazione hanno fortemente influito sulle religioni autoctone, nei paesi di tradizione musulmana è avvenuto semmai il contrario.

E infatti, nei paesi di più antica immigrazione di massa come la Francia, della laicità delle istituzioni si è da anni costretti a discutere molto più in relazione alla presenza musulmana che a quella cattolica. Invece, soprattutto nei paesi dove la laicità non è percepita dall'opinione pubblica come un elemento di fondo della propria storia, il rapporto con l'islam è per la destra profonda il pretesto per una rilegittimazione sempre meno celata del razzismo e del suprematismo, spesso rivestiti di narrazioni tradizionaliste e religiose; per la sinistra

più sprovveduta e sventata, e orfana delle fedeltà di un tempo, che ha sostituito le speranze palinogenetiche del passato talora con un rigetto puro e semplice, altre volte con almeno una presa di distanza dall'intera storia politica occidentale, l'entusiasmo per il multiculturalismo è divenuto a tratti un motivo per flirtare perfino con l'oscurantismo.

Una riproposta delle ragioni della laicità avrebbe potuto e dovuto essere la più ovvia ed efficace risposta progressista al razzismo e al suprematismo.

Invece, in quasi tutti i paesi, gli avversari del sovranismo populista non hanno saputo rispondere se non di rimessa, paralizzati dal declino delle culture politiche e dal loro divorzio dalla politica attiva, dalla scomparsa di quel filtro di relativa civilizzazione delle pulsioni che era un tempo fornita dai partiti *mainstream*, dalla dilagante egemonia del più completo analfabetismo civile nei *social*, dal rigetto delle élites intellettuali e dalla sistematica destabilizzazione sociale operata attraverso Internet dalle potenze nemiche dell'integrazione europea. Tutti elementi che impediscono di pensare la politica al di là dei sondaggi.

Al sovranismo populista ammantato di clericalismo che pretende di parlare in nome della civiltà occidentale si sarebbe dovuto rispondere che quel che costituisce il più profondo senso di individualità storica del nostro Occidente politico non è il regime di Cristianità dell'Europa medievale, ma la separazione di religione e politica, cioè la laicità; si sarebbe dovuto contrapporre che, piaccia o non piaccia, l'Europa di oggi non è caratterizzata dall'identità religiosa ma si distingue per essere il più secolarizzato dei continenti; che i suoi principi e valori da preservare non sono un'uniformità di pensiero e di costumi cancellata da secoli, ma la libertà e l'uguaglianza formale, e l'universalismo dei diritti e del diritto.

All'affermazione di un patriottismo della *Grundnorm* costituzionale europea si è invece quasi sempre preferita la strada opposta. Si è sostanzialmente avallata la legittimità dell'appropriazione della civiltà e "identità" dell'Occidente da parte del populismo reazionario, per allinearsi, esplicitamente o meno, sulle posizioni del movimento "decoloniale" – anche questo merce di importazione americana – secondo cui è proprio nel colonialismo che va ricercato il senso dell'intera

storia occidentale e la sola ragione della sua influenza globale.

Regalare l'Occidente alla ciarlataneria populista non era sufficiente. A peggiorare ulteriormente le cose, una sinistra europea che, in molti paesi a cominciare dall'Italia, ha spesso stentato a identificarsi con le ragioni liberali della democrazia liberale, ha cominciato, senza neppure sempre rendersene conto, a importare dagli Stati Uniti un'altra torsione ideologica che da quelle parti ha validamente contribuito ai successi della destra trumpiana. Si tratta della versione "di sinistra" delle "politiche dell'identità" etnonazionalistiche.

Liberalismo e laicismo si sono sempre caratterizzati per la loro natura universalistica, individualistica e ugualitaria. Libertà, diritti, situazioni giuridiche soggettive sono sempre stati riferiti in modo ugualitario, generale e astratto agli individui, e non a categorie o gruppi di individui differenziati rispetto ad altri. La libertà dei moderni si differenziava dalle "libertà" medievali perché aveva carattere universale e non carattere di privilegio particolaristico. Così, ancora ai tempi di Martin Luther King, la battaglia per i diritti civili dei neri americani era vista come "radicata profondamente" nel "sogno americano": condotta non in nome di una comunità, ma in nome dell'universalismo dei diritti enunciato nella Dichiarazione di Indipendenza.

A partire dalle teorizzazioni "differenzialiste" che si sono fatte inizialmente strada nei movimenti femministi, larga parte delle sinistre occidentali ha accettato l'idea che ai torti fatti ai gruppi tradizionalmente oggetto di discriminazione, ai quali libertà e diritti, uguali sulla carta, venivano di fatto denegati, non si dovesse più rimediare rimuovendo le discriminazioni giuridiche e combattendo quelle socialmente diffuse, ma attraverso politiche di "riconoscimento" su base comunitaria delle "identità" tradizionalmente relegate ai margini.

Il presupposto era che l'"esperienza vissuta" da tali gruppi o "comunità", parzialmente immuni dalla tabe occidentale, non fosse neppure attingibile e comprensibile ai gruppi egemoni, fino al punto di considerare ad esempio illecito far tradurre le opere letterarie di un'autrice nera, lesbica e immigrata da un traduttore diverso da una nera lesbica immigrata: una concezione che porterebbe a ritenere

impossibile qualunque reale forma di conoscenza storica o sociologica, dato che l'esperienza vissuta verrebbe a coincidere con la sola comprensione possibile (in termini weberiani, non vi potrebbe essere *Verstehen* al di là dell'*Erlebnis*). In politica, concezioni del genere sono radicalmente incompatibili con lo stesso ideale liberale e illuminista del *government by discussion*, già dinamitato dai *social*, e non solo con la laicità delle istituzioni.

Da un lato fare dei gruppi o delle "comunità" discriminate, anziché degli individui che ne fanno parte, l'oggetto del riconoscimento di libertà e diritti ha aperto la strada alle "politiche dell'identità" di cui oggi si è catastroficamente appropriata a sua volta la destra razzista e suprematista. D'altro canto questa pratica risulta particolarmente feroce quando comporta l'iscrizione automatica al gruppo – tanto più se si tratta di un gruppo religioso – di ogni individuo ritenuto suo "appartenente" in base a criteri estrinseci, che per poterne uscire viene obbligato a un esplicito *opt-out*. Ancora, se si rinuncia all'universalismo dei diritti in nome del "riconoscimento" dei gruppi, è inevitabile che alla fine qualche gruppo o sottogruppo minoritario ne resti fuori, più discriminato di prima. Da ultimo, utilizzando la retorica comunitarista e identitaria, anziché gli argomenti dell'universalismo liberale, come strumento per far avanzare i diritti civili, si finisce inevitabilmente per dare la stura alle farneticazioni della destra "identitaria" in materia di "gender" e "woke".

Ma questa è la logica ineliminabile del multiculturalismo radicale cui si approda una volta abbandonati principi e culture politiche propri del mondo liberale o progressista di matrice illuminista, ed essersi ridotti a giocare sempre e solo di rimessa.

Nelle nostre società irreversibilmente plurali le "politiche dell'identità" hanno conseguenze terribili proprio e soprattutto quando queste prendono il posto delle politiche laiche.

In nome di quella che è ormai diventata la *forma mentis* di gran parte del mondo progressista occidentale, si è tendenzialmente negata ogni solidarietà ai laicisti e agli anticlericali provenienti dai paesi di tradizione islamica, che sono moltissimi, come secoli fa, per motivi molto simili, fra i nostri antenati illuministi, liberali o socialisti. Eppure sono moltissimi, mimetizzati all'interno delle grandi ondate migratorie, coloro che arrivano in Europa

anche o soprattutto perché non possono più tollerare la pressione religiosa nei loro paesi di origine. Fra questi sono ormai milioni, probabilmente, gay e persone Lg+. Però sono invisibili e, in quanto provenienti da paesi di tradizione islamica, vengono considerati sia dalle nostre istituzioni sia dal dibattito pubblico come musulmani anch'essi. In un sistema dell'"accoglienza" (per usare il linguaggio politicamente corretto del razzismo istituzionale) basato sulle politiche dell'identità, questi nostri nuovi concittadini di fatto non hanno diritto alla propria identità reale, e manifestarsi può essere molto pericoloso per la loro stessa incolumità fisica.

I partiti un tempo progressisti, anziché contrastare la narrazione etnonazionalista che vorrebbe tutti gli immigrati potenziali terroristi islamici, valorizzando queste presenze all'interno dell'immigrazione, preferiscono differenziarsi dalla destra solo contrastando le sue politiche razziste e la chiusura delle frontiere. Al tempo stesso minimizzano o tacciono su fondamentalismo e oscurantismo, tanto in relazione ai processi educativi, quanto ai pericoli di radicalizzazione fra gli immigrati di seconda o terza generazione, quanto di fronte all'orrore quotidiano dei regimi islamisti, da Kabul e Teheran in giù (nello stesso modo in cui spesso tacciono o minimizzano, o comunque non manifestano la minima indignazione per l'aggressione di un'Ucraina che dell'Occidente politico vuole a tutti i costi far parte). Perse le antiche fedi e le antiche chiese-partito, spenti i Lumi, sembra irresistibile il fascino per tutte le religioni che nutrono ancora fedi incrollabili. Affidarsi al "dialogo interreligioso" gli appare lo strumento migliore perfino per realizzare pace nel mondo e sicurezza interna.

Per conquistare qualche segmento elettorale in più, i partiti un tempo progressisti hanno più volte preferito candidare alle amministrative qualche pia candidata velata, piuttosto che dare spazio a immigrate apertamente laiciste o non religiose. E quando a Monfalcone l'ex Sindaca, oggi eurodeputata leghista, ha avuto l'ottusa idea di vietare un paio di burkini nelle spiagge, si sono viste antiche militanti della sinistra e femministe, reduci da battaglie passate in difesa del diritto all'aborto e della libertà sessuale, che, in segno di solidarietà, hanno inscenato una manifestazione balneare velate dalla testa ai piedi: il velo come simbolo di solidarietà femminile, o forse simbolo ritenuto

antipatriarcale.

Così, se la destra sguazza in un razzismo che sempre più osa dire o almeno far capir bene il suo nome, a sinistra ci si limita al “buonismo”. Il buonismo è certo molto commendevole, specie a fronte dell'esibito cattivismo della destra, mai abbastanza feroce con il passar del tempo; l'umanitarismo è d'obbligo, e non solo per salvaguardare la vita umana in mare o per respingere le brutalità in stile trumpiano, sempre più frequenti soprattutto sui confini esterni dell'Ue o all'interno del circuito della cosiddetta accoglienza.

Non ci si pone neppure il problema dell'integrazione socio-culturale, e non soltanto socio-economica, di chi proviene da contesti non secolarizzati e davvero patriarcali in senso stretto. È diventato un luogo comune affermare che le politiche di integrazione hanno fallito pressoché ovunque. Ma resta il fatto che nei paesi più legati alla laicità delle istituzioni la radicalizzazione e le derive oscurantiste sembrano colpire essenzialmente se non quasi soltanto i *drop-outs*, mentre nei paesi meno laici o più legati al modello della pillarizzazione su base comunitaria e religiosa la radicalizzazione islamista minaccia seconde e terze generazioni in modo molto più esteso e indiscriminato, e niente affatto limitato alle fasce sociali più disagiate o emarginate economicamente.

Il fatto è che politiche di integrazione non esclusivamente circoscritte alla sfera socio-economica – e, limitatamente a quel che riguarda i principi e valori etico-politici di fondo della convivenza costituzionale laicità inclusa, anche miranti a una vera assimilazione – non sono compatibili con le politiche dell'identità su base comunitaristica che oggi quasi tutti assumono come l'orizzonte scontato della politica contemporanea. Sono combattute dalla destra in nome dell'uniformità etnonazionalista o razziale, ma non sono neppure promosse da gran parte della sinistra, che se ne tiene lontano, prigioniera anch'essa dei paradigmi identitari e dell'interiorizzazione del senso di colpa per la nequizia congenita dell'Occidente globale.

Eppure, perfino sul piano meramente elettorale, porre l'accento, in materia di immigrazione, sulle politiche di integrazione, e sulla laicità delle nostre istituzioni come loro strumento principe, risulterebbe molto più convincente e gioverebbe

molto di più che limitarsi alle pur lodevoli manifestazioni di pii e buoni sentimenti, che peraltro tutti condividiamo con piena convinzione.

In Vaticano hanno trovato un'assicurazione sulla vita. Sembrano aver capito che c'è un solo modo per mantenere status e flussi di cassa: consolidarli condividendoli almeno in parte con le nuove presenze religiose. Confidando che non saranno certo gli ex progressisti a mettersi di traverso.



la laicità oggi

nuove credulità, nuove sfide

francesca palazzi arduini

Cosa c'entra il "credere" con la laicità? Il legame tra credenti laici e laici agnostici o non credenti è fitto, a volte proficuo a volte disastroso e masochista soprattutto per quest'ultimi. Per questo, dedicando la riflessione a Mirella Sartori, propongo di considerare il credere come funzione antropologica e di tener conto del dato delle nuove credulità.

Credere è da sempre più facile che ipotizzare, analizzare, verificare. Credere significa sbloccare energie inconsce, che sfociano, anche per chi non ha una fede, se non in processi rituali di certo in ideologie, spesso con esiti non previsti nella pietrificazione del rapporto con sé stessi e con gli altri. Il problema del credere è ciò che alcuni, anche oggi, ipotizzano come una tensione antropologica (una *forma mentis*) verso la definizione obbligatoria di una causa, e di finalità che siano antropocentriche (Giroto, Pievani, Vallortigara[1]).

Senza inoltrarci sulla funzione del credere come stimolo teleologico personale, possiamo dire che, a livello sociale, credere è una funzione nociva soprattutto oggi, nell'epoca dei flussi disinformanti. Ottenere una formazione culturale che consegni degli strumenti di analisi efficaci non solo per distinguere i dati certi da quelli falsi, ma per avere una visione il più possibile completa della realtà, oggi non è facile. Nella sua accezione più negativa, credere consente di unirsi ad altri in una convinzione, e anche in attività rituali, partendo da sé e senza tenere conto della complessità sociale e culturale. È il fenomeno della "schiuma", composta da piccole bolle di identità. (Sloterdijk [2])

L'episodio della pandemia da Covid-19 ha sancito l'epoca dei Teoremi di nuove credulità, forme minori religiose e non, con la veicolazione e propagazione di "verità" generali a partire da visioni personali, in un delirio che si sorregge da sé. Le fedi religiose tradizionali, con l'avvento di internet e dei social media, hanno trovato quindi molti competitor minori agguerriti. Minori... si fa per dire, visto che, per fare un altro esempio calzante, la nuova congrega alla Casa Bianca si nutre di

preghiere, invocazioni a Dio, e fede in un Armageddon strettamente legato ad una concezione evangelista del Dio del Vecchio Testamento, punitivo e decisamente di parte (Jung [3]).

In questo scenario sempre più frammentario e iperbolico, vorrei dire della mia esperienza, dagli anni Ottanta ad oggi, di fronte alle sfide culturali riguardanti laicità dello Stato e pensiero libertario in Italia.

Il lavoro di Mirella Sartori nella tessitura di "Italia laica" è stato la fondamentale espressione di uno sforzo sinergico, innanzitutto di comunicazione reciproca, che sarebbe opportuno recuperare perlomeno a scopo di studio (sito assente dal 2023, ora il dominio risulta di proprietà di una azienda di marketing mediatico).

Vorrei dire della mia esperienza nella Associazione per lo Sbattezzo (1986 [4]), poi come vaticanista per "A rivista anarchica" (per circa 25 anni sino alla chiusura della testata nel 2020), e di saggista sul rapporto tra nuove tecnologie, democrazie, femminismo.

Di laicità dagli anni Ottanta ad oggi ne ho incontrata tanta. Quella implicita, spesso tradita dalle formazioni politiche istituzionali, storicamente focalizzata sul "meno peggio" concordatario.

Quella che vuole ateismo e laicità come sinonimi, errore filosofico portentoso, autogol a favore della controparte integralista. Quella "resistente" e culturalmente propria del fenomeno detto "catto-comunismo", nel quale postcomunisti e cattolici combattono gli stessi poteri, e che sfiora nella astuta benedizione bergogliana a Bonino o nelle omelie fuori onda (mica tanto) del cardinal Zuppi per Guccini. Quella laicità cioè "paritaria" che lascia però ai sacerdoti il privilegio dell'abito. Una laicità sempre figlia di un dio minore, che, a partire dall'errore fondamentale di pensare la Regola aurea (Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te) come copyright cristiano, cerca una

confluenza di intenti con molte sbavature. A partire, per fare un esempio, da manifestazioni come la Marcia Perugia-Assisi, marcia civile ideata da Aldo Capitini, ora divenuta sfilata di politici e prodotto culturale timbrato con slogan e frasi dei papi. Per finire con la convinzione che sia la “cristianità” l’unico baluardo al reflusso stile “impero romano” della destra vannacciana, che pubblica video IA ambientati nel Colosseo. [5]

Tra tante tipologie di laicità, in un Paese con i santi in quarta fila perché composto di “Poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori” (Mussolini 1935, sostituire ora con “remigratori”), è vero che non si riesce a mantenere il solo ritratto del Presidente Mattarella negli uffici pubblici, perché una prece rivolta al cielo è pure necessaria nell’uso dello Spid. Noi italian*, sfuggiti al protestantesimo, pare si abbia solo il calcio come credibile sostituto di quel legame ombelicale col Vaticano... a voglia paragonare le partite di calcio alle messe nell’ultimo spot di SkySport (autunno 2026), la Chiesa cattolica resta l’inventrice del marketing (Ballardini) [6].

In breve, posso dire che negli anni Ottanta, quando ancora non esisteva il Garante per la privacy, fondare provocatoriamente una associazione che invitava a dichiararsi pubblicamente “fuori dal gregge dei fedeli”, non solo riproponeva l’impegno libertario e le sue intuizioni circa il legame funzionale Stato-Chiese ma anche quello di un filosofo e credente sui generis, Aldo Capitini (autore di “Battezzati non credenti”, uscito nel 1961), e aveva consentito di rilanciare un sasso nello stagno del conformismo.

Il Nuovo Concordato aveva attribuito, in nome ovviamente della laicità, privilegi inauditi alla sola Chiesa cattolica: erano gli anni del pontificato di Wojtyła (papa dal 1978) e della nuova ora di religione cattolica nella scuola pubblica (con ministra Falcucci). Si definiva il protagonismo delle imprese sociali cattoliche, col primato nel terzo settore, nella sanità, in cielo terra e ogni luogo (il Meeting di CL, ora semplicemente Meeting di Rimini, esiste dal 1980) in nome della sussidiarietà poi sancita nel ’97 dalla legge Bassanini. Lo ribadisce, guarda caso, anche papa Leone nella sua recente enciclica, che pare dedicata alla IA ma non lo è: niente deve fare lo Stato di quel che i corpi sociali possono fare da sé [7]. Affermazione “libertaria” del tutto strumentale in quanto fatta in

una società con forti radici tribali e, appunto, confessionali.

Anche a proposito della “extra territorialità” dei religiosi rispetto alle leggi statali, altro esempio, aveva ragione Simone Weil, a dire che lo Stato non deve normare un bel nulla in astratto ma solo contribuire a regolamentare in nome principi basilari condivisi.[8] Ma se queste affermazioni vanno in bocca a chi si considera “immune” per un privilegio confessionale, è ben altra cosa.

Per me un segnale importante, sia politico che culturale negli anni seguenti, è certamente stato il Manifesto laico pubblicato (a cura di E. Marzo e C. Ocone) alla fine degli anni Novanta, e, per quanto riguarda l’etica, il saggio di pochi anni precedente, “Etica senza fede” di P. Flores D’Arcais. Quest’ultimo è stato un segnale di risveglio e di allarme quasi profetico, come nella migliore tradizione filosofica, perché la richiesta di attenzione sui valori etici appartenenti al vasto universo del pensiero laico sarebbe stata flagellata negli anni a seguire dalla potente strategia di “occultamento” da parte di un establishment cattolico in cerca di un nuovo ruolo.

Non parlo delle “radici cristiane” dell’Europa, che già potevano essere portatrici sane di manovre identitarie. La caduta di papa Ratzinger anzi metteva a repentaglio credibilità e popolarità della Chiesa, già funestata da scandali internazionali. Il senso di quell’“etica senza fede” avrebbe dovuto essere ripensato proprio in occasione dei testi dottrinali di papa Bergoglio, per quel papa che, nella tradizione gesuita, pareva aprirsi a posizioni addirittura rivoluzionarie... . Nella realtà, le sue encicliche *Laudato si* (2015) e *Fratelli tutti* (2020), riscrivevano la storia del pensiero ambientalista e dell’umanesimo espungendo accuratamente ogni riferimento alla cultura laica e quindi rivendicando una primogenitura bimillenaria sulla storia dei movimenti ecologisti e di quelli per la giustizia sociale, ciò ovviamente senza fare riferimento a nulla di extra-europeo, anche se la religione cattolica si definisce (anche etimologicamente) universalista.[9]

Il rinnovamento bergogliano ha ottenuto il quasi unanime plauso degli intellettuali italiani, in odore di piaggeria elettorale oltre che per desiderio di cambiamento.

Però nella nostra società, sempre più divisa e divisiva sia nelle ricchezze che nella cultura, vedere una sorta di alleanza tra cattolicesimo di base e movimenti sociali laici, è un segnale di debolezza non di forza. Ciò non perché non si debba confrontarsi e creare sinergie, ma perché l'unità (nonostante poi le divergenze in ambito di bioetica e di concezioni politiche) è dovuta al fatto che sempre più settori della popolazione scelgono i valori (e il nuovo sforzo culturale) della destra.

Così, nel nostro paese non solo il Meeting di Rimini è diventato *location* ambita da ogni politico e imprenditore, ma accade sempre che, pur nel 2026, il papa della chiesa cattolica venga definito dai media laici "sua Santità", e che ogni pronunciamento, anche il più ridicolo, delle gerarchie vaticane su qualsivoglia argomento, venga diramato in mondovisione.

Mondovisione che c'è stata per due tra i più seguiti spettacoli del XXI secolo: la messa *in solitudo* di Bergoglio, in una piazza deserta per il Lockdown, il 27 marzo 2020, complice per gli effetti scenici il temporale. Questo momento spettacolare ha dato al papato il ruolo ambito della guida spirituale del mondo peccatore colpito da una piaga, ciò mentre la sua *competitor*, la tecnoscienza, presentava una soluzione sofisticata ai contagi. Altro momento, le due pregiate sedute per far parlare Trump e Zelensky, sempre a San Pietro, prima dei funerali dello stesso Bergoglio, il 26 aprile 2025, onde riproporre in mondovisione la diplomazia vaticana come ultima spiaggia contro l'escalation.

Proprio riguardo ai mass media un'altra iniziativa sinergica lodevole è stato, dopo il Rapporto sulla laicità in Italia (2005) il varo dei Rapporti su confessioni religiose e mass media pubblicati negli annali di "Critica Liberale".

Questo in un contesto globale che vede, per dirla con lo studioso di Diritto ecclesiastico G. Cimbalo[10], la resistenza delle teocrazie ed il proporsi di nuove teo-tecnocrazie: col movimento Maga in USA, e un Potus che si è ingraziato movimenti religiosi e la totalità delle chiese evangeliste grazie alla sua adesione alla profezia dell'Armageddon[11], oltre che per afflati religiosi portati da nuovi miliardari delle big tech e delle critpovalute, in ansia per uno sbocco politico del loro denaro. Una presidenza che, come abbiamo già scritto[12], ha proposto Commissioni per giudicare

la libertà di parola degli integralisti religiosi contro le minoranze come un diritto civile, censurando addirittura le terminologie, attaccando la libertà di insegnamento e di ricerca nelle università, andando ad esacerbare il già difficile rapporto tra opinione pubblica conservatrice e minoranze soprattutto su questioni difficili (anche per noi femministe) quali la auto assegnazione del Genere.

Simile deriva confessionale in Israele, con la forte maggioranza religiosa in Parlamento. Ma anche in Europa e in Russia, con le nuove intese con la Chiesa ortodossa russa e le sue affiliate europee, e con la Chiesa di Stato in Ucraina. Per non dire del fenomeno dell'integralismo in Iran che da Khomeini in poi vede riconosciuto il supremo potere in materia di governo e di morale ai giuristi islamici, e dispone di una macchina per la censura e la propaganda ipertecnologica.

Concludendo, mi pare che in questo momento sia sicuramente in atto in Italia e nel mondo uno sforzo della Chiesa cattolica di svolgere un ruolo di servizio nuovo, che tamponi anche la mancanza di fiducia, di fede e di fedeli culminata (simbolicamente) con le dimissioni papali del 2013. Ruolo etico per le biopolitiche e la IA (anche la IA è una diretta competitor delle religioni) [13], ruolo diplomatico per i rapporti tra Stati e coalizioni.

In società nelle quali il divario tra ricchi e poveri è sempre più accentuato il papato di Bergoglio aveva proposto anche un nuovo "socialismo in rosa", ben poco credibile quale versione "accelerata" del vago concetto di giustizia sociale spesso invocato dai papi come luogo comune. Significativo a questo proposito il ruolo mediatico dell'Elemosiniere di Bergoglio, cui fa da inchiostro rivelatore l'aggiornamento (all'inflazione...) dello stipendio dei cardinali ora deciso dal mite Prevost.

Pure nell'atmosfera apocalittica generata dai dinosauri insediati-insidiati sui troni, la ricerca di una dimensione idealistica, anche spirituale, delle giovani generazioni va verso la diffidenza per l'inquinamento da social media, alla ricerca di una sfera della privacy non carinata dalla iperconnessione. Persiste la grande attenzione per i movimenti cooperativisti e per la solidarietà sociale.

Seppure nel dissidio dovuto alla "commercializzazione" del femminismo, continua l'attività di studiose e attiviste nelle pratiche d'uscita

dall'*habitus* patriarcale, ed in questo permane almeno in parte l'eredità del "partire da sé" come pratica per un pensiero non metafisico. Si esprime anche una pratica ambientalista e la scelta dell'uso della non violenza, nella migliore tradizione del pensiero laico anglosassone, per portare coi propri corpi la contestazione di fronte ai luoghi del potere e della distruzione ambientale. Anche l'animalismo e l'antispecismo in questi decenni sono cresciuti concretamente nelle scelte di molte persone delle nuove generazioni, con la scelta vegetariana e vegana che rappresentano una risposta concreta alla sofferenza inutile del regno animale schiavizzato ("per gli animali noi umani siamo tutti nazisti"). Insomma, aldilà delle religioni ma anche delle mode, delle nuove credulità e delle chimere, movimenti concreti che fanno sentire cosa è eticamente giusto per sé e per gli altri vanno avanti. Ci si potrebbe augurare che la nostra spiritualità sia quella ispiratrice, alla quale non serve prova sovrannaturale ma solo meditazione ed empatia, di una "Etica della responsabilità" reciproca.

NOTE:

[1] V. Girotto, T. Pievani e G. Vallortigara, *Nati per credere*, Codice edizioni, Torino, 2026

[2] P. Sloterdijk, *Sfere*, R. Cortina editore, Milano, 2015

[3] C.G. Jung, *Risposta a Giobbe*, (1952), Bollati Boringhieri, Torino, 1992

[4] https://it.wikipedia.org/wiki/Associazione_per_lo_sbattezzo

[5] Per ricordare il pensiero di Simone Weil, ho proposto la riflessione sul "patriarcato mediterraneo" di Vannacci e soci nel Non Mollare n.196, <https://criticaliberale.it>

[6] B. Ballardini, *Gesù lava più bianco*, Minimum Fax, Roma, 2000

[7] F. Palazzi Arduini, *Magnifica banalità*, giugno 2026, <https://www.micromega.net/magnifica-banalita>

[8] Simone Weil, *L'enracinement. Prélude a une déclaration des devoirs envers l'être humain*, 1946

[9] Sulla *Laudato Si* si veda F. Palazzi Arduini, "Inquinare è peccato", A rivista anarchica, 2016, <https://www.arivista.org/riviste/Arivista/406/8.htm>

[10] Per un excursus accademico su rapporti stato/Chiese in Europa occidentale ed Est Europa, si veda <https://www.giovannicimbalo.it/pubblicazioni/>

[11] Si vedano i materiali del documentario https://en.wikipedia.org/wiki/Praying_for_Armageddon

[12] Si veda <https://criticaliberale.it/2026/07/08/in-god-we-trust-paperone-riscommette-su-dio-il-nuovo-organismo-governativo-vorrebbe-gli-usa-confessionali/>

[13] Si veda a questo proposito, F. Palazzi Arduini, *L4 come divinità. Intelligenza artificiale e sovrannaturale*, Novalogos, Roma, 2025.



Se volete dare una mano
e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
Inoltre chi desidera
continuare il dibattito
sul significato
e sul ruolo della laicità
nel nostro tempo,
per condividere riflessioni,
osservazioni e contributi
può scrivere a

info@criticaliberale.it

la laicità oggi

l'illusione della laicità e il relitto della bestemmia

la religione di stato c'è ancora

alessandro giacomini

Di fronte all'ennesimo caso di cronaca in cui un cittadino italiano viene sanzionato dalle forze dell'ordine per aver pronunciato un'espressione blasfema in pubblico, la reazione di pancia tende a soffermarsi sul folklore o sull'opportunità del "buon costume".

Ma se si scava sotto la superficie di un verbale di polizia, ciò che emerge non è un tema di semplice educazione è il sintomo di una falla sistemica nell'architettura della laicità dello Stato italiano.

La domanda che occorre porsi è schietta e priva di ipocrisie, se l'Italia si definisce uno Stato laico, con una laicità elevata dalla Corte costituzionale a «principio supremo dell'ordinamento» (sentenza 203/1989) e se dal 1984 non esiste più una religione ufficiale di Stato, per quale ragione l'ingiuria verbale rivolta al Dio della tradizione cattolico - cristiana attiva immediatamente l'apparato sanzionatorio penale e amministrativo?

Se proviamo a fare un esperimento mentale e semantico, il corto circuito appare in tutta la sua evidenza, cosa accadrebbe se un cittadino pronunciasse in luogo pubblico un'invettiva contro Yahweh, contro Allah, o se inveisce contro le divinità del pantheon hindu come Shiva o Vishnu?

Con ogni probabilità, i funzionari preposti alla sanzione non avrebbero nulla da contestare o rimarrebbero interdetti.

Sul piano puramente formale, la giurisprudenza ha tentato negli anni Novanta un'operazione di restyling, ad esempio, la Corte costituzionale (con la sentenza 440/1995) ha cancellato dall'articolo 724 del Codice Penale il riferimento punitivo alla «religione dello Stato», riducendo la bestemmia a illecito amministrativo e teoricamente estendendo la tutela alla "Divinità" in senso generale.

Ma si tratta di una pezza giuridica che non regge alla prova della realtà.

In primo luogo, perché, nella prassi quotidiana e nella percezione delle forze dell'ordine, la sanzione scatta quasi esclusivamente per l'offesa al Dio cristiano cattolico e per inerzia culturale, perfino verso la Madonna o i santi, che pur non essendo divinità per il diritto formale, nei verbali reali vengono conteggiati al pari di un dogma violato.

In secondo luogo, perché l'impianto stesso della norma tradisce una visione rigidamente monoteista, la tutela dello Stato si arresta di fronte a concezioni filosofiche non teiste, a religioni politeiste o alla sensibilità di chi non crede.

Se lo Stato sanziona l'offesa al sacro, sta stabilendo per decreto legge cosa sia "sacro" e cosa meriti protezione, ma uno Stato autenticamente laico non può e non deve farsi tutore teologico di alcun sentimento religioso.

Da questo assetto deriva una palese discriminazione a due livelli, tra religioni: si privilegia di fatto il sentimento della maggioranza cattolica, mascherandolo da rispetto generale della divinità.

Tra credenti e non credenti: viene accordata una corsia preferenziale di tutela al cittadino credente, la cui sensibilità viene protetta con l'uso della forza pubblica e della sanzione pecuniaria, mentre la sensibilità del non credente o dell'ateo, quotidianamente esposta alla pressione dogmatica nella sfera pubblica, non gode di alcun strumento analogo.

Se una bestemmia offende il sentimento del credente, non è forse vero che l'imposizione di norme di matrice confessionale nella legge civile offende l'etica e la coscienza del non credente?

Perché la prima deve essere sanzionata dallo Stato e la seconda viene considerata una dote naturale della "tradizione"?

L'articolo 724 c.p. non è un elemento neutro, è un relitto del Codice Rocco del 1930, nato in pieno regime fascista per blindare l'alleanza tra il trono o il moschetto e l'altare all'indomani dei Patti Lateranensi.

Pretendere di conservarlo oggi, trasformandolo in una sorta di tutore del "buon gusto", è una finzione che serve solo a mantenere in vita un privilegio confessionale dissimulato.

La risposta a chi sostiene che la sanzione serva a tutelare la convivenza civile non può che essere netta, la convivenza in una società aperta si tutela garantendo la libertà di espressione e di critica, anche quando aspra o sgradita, non reintroducendo il reato di lesa maestà verso il cielo.

Se la persistenza dell'articolo 724 rivela una laicità mai del tutto compiuta, il panorama politico attuale rischia di far compiere un ulteriore passo indietro al Paese. Lontano dal voler superare questo retaggio illiberale, diverse forze politiche di maggioranza e formazioni reazionarie di nuova nascita soffiano sul fuoco della reazione etica.

Un esempio lampante è rappresentato dal programma politico di Futuro Nazionale, il movimento fondato dal generale Roberto Vannacci, che ha inserito esplicitamente tra le sue battaglie il rigido ripristino dell'applicazione dell'articolo 724 c.p., ventilando l'innalzamento delle sanzioni pecuniarie fino al limite massimo e promuovendo una sorta di "tolleranza zero" contro la blasfemia, assunta a simbolo di presunta "degradazione morale" della nazione.

La bestemmia viene così strumentalizzata come clava identitaria, non si punisce la condotta per tutelare una convivenza armonica, ma per affermare una supremazia etica e confessionale, trasformando la divinità cattolica nel perimetro dogmatico della cittadinanza stessa.

In questo clima di rivendicazione neo - confessionale, la sanatoria morale dello Stato diventa la scorciatoia per compiacere l'elettorato più conservatore, riducendo l'autorità pubblica a gendarme della fede e cassa di risonanza di un patriottismo fondato sulla religione dei padri.

La vera laicità non si raggiunge estendendo la sanzione a tutte le divinità del pianeta, né

tantomeno assecondando le pulsioni punitive di chi vorrebbe fare cassa o propaganda elettorale sulla morale pubblica.

Si raggiunge prendendo atto che la bestemmia appartiene alla sfera della morale privata, del costume sociale e del linguaggio individualmente scelto, non alla sfera del diritto punitivo dello Stato.

Dopotutto, viene da chiedersi se una divinità onnipotente e creatrice del cosmo abbia davvero bisogno del rinforzo di un verbale dei Vigili Urbani per difendere il proprio onore, o se la burocrazia sanzionatoria nostrana non finisca per ridicolizzare lo stesso sacro che pretende di tutelare, trasformando l'Assoluto in un bene demaniale protetto da marca da bollo.

Finché esisterà una norma che multa un cittadino per aver inviato un'ingiuria a una divinità e finché ci saranno forze politiche pronte ad appesantirne le pene l'Italia non potrà dirsi compiutamente laica.

La religione di Stato, cacciata dalla porta della Costituzione, continua a rientrare dalla finestra della prassi amministrativa e della propaganda reazionaria.

È tempo che la cultura laica e libertaria pretenda con forza l'abrogazione totale dell'articolo 724, restituendo il sacro alla libera coscienza dei credenti e la legge dello Stato alla pari dignità di tutti i cittadini, senza distinzione di fede o di non fede.



la laicità oggi

laicità delle istituzioni e garanzie dei cittadini nella repubblica italiana democratica

sergio lariccia

SOMMARIO: 1. – *Premessa.* – 2. *Il significato delle espressioni usate nel dibattito politico e culturale a proposito della laicità delle istituzioni.* – 3. *Democrazia e pluralismo come garanzie della laicità.* – 4. *Laicità delle istituzioni e principi costituzionali sui rapporti tra Stato italiano e Chiesa cattolica. La sentenza della corte costituzionale n. 203 del 1989.* – 5. *Le garanzie di laicità nei confronti degli individui e delle formazioni sociali nei primi anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana.* – 6. *La disciplina bilaterale dei rapporti tra istituzioni repubblicane e confessioni religiose. Lo stato attuale dei diritti e delle libertà in materia religiosa.* – 7. *Problemi pratici della laicità oggi in Italia.*

1. *Premessa.* – Nel titolo di questo mio scritto si fa più volte riferimento alla *Repubblica italiana laica e democratica*: e infatti, a seguito della modifica costituzionale attuata con l'art. 114 della l. cost. 18 ottobre 2001, n. 3, «La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato» e dunque il problema della laicità delle istituzioni in Italia si pone con riferimento alla repubblica italiana nel suo complesso e deve ritenersi che, a partire dall'approvazione di tale legge, una valutazione dei problemi della laicità limitata esclusivamente alla considerazione della laicità «dello Stato» non esprima più la nuova realtà istituzionale.

¹ T. MONTI, *Una consulta laica in ogni città*, in *Critica liberale*, XIII, 2006, pp. 203-4, che, con particolare riferimento alla consulta torinese, osserva che questa costituisce una sorta di *lobby* cultural laica, che si rivolge a tutta la città di Torino per trasmettere e comunicare i propri principi e le proprie iniziative culturali; dall'altro, intende porsi come interlocutore laico delle istituzioni pubbliche locali; la consulta si rivolge inoltre a tutte le associazioni che ne possano condividere i principi e gli obiettivi al fine di costruire un percorso comune di collaborazione. Da ricordare anche l'istituzione della consulta romana per la laicità delle istituzioni, che intende essere un luogo di confronto e collaborazione fra le associazioni romane impegnate nella difesa della laicità e nella diffusione della cultura della tolleranza, del rispetto dell'autonomia, della libertà e della responsabilità individuali,

Si consideri in proposito quale importanza, nella repubblica delle autonomie, assumano attualmente le politiche locali della multietnicità, dell'intercultura e del dialogo religioso e le iniziative promosse in molte delle più importanti città italiane (in particolare, città metropolitane e comuni), nelle quali vengono sempre più spesso costituite le c.d. *consulte laiche*, nate col proposito di tutelare e garantire le diversità dei cittadini e degli stranieri, singoli e associati, e la laicità delle istituzioni: nella società contemporanea, multiculturale e multi religiosa, la laicità delle istituzioni costituisce infatti «il più sicuro punto di riferimento per evitare l'inasprimento di fenomeni di fondamentalismo e integralismo religioso, di ogni matrice, pericolosamente disgregativi del patto di civile convivenza fra tutti i cittadini, uguali e portatori degli stessi diritti e doveri di fronte alle istituzioni, a prescindere dalle proprie connotazioni religiose, etiche, razziali, linguistiche, etniche, politiche, di sesso, di orientamento sessuale od altro»¹.

2. *Il significato delle espressioni usate nel dibattito politico e culturale a proposito della laicità delle istituzioni.* – A proposito del significato che io penso si debba (o non si debba) attribuire a espressioni spesso usate nel dibattito che riguarda la questione della laicità, a me sembra giusto ritenere che il laico non è una persona che non vuole credere o che non crede; anche i laici, come tutti gli esseri umani, credono ed esprimono,

della cultura della razionalità e della distinzione fra pubblico e privato. Come si legge nel documento di presentazione di tale istituzione, «Le tematiche della laicità sono ormai all'ordine del giorno e ci sentiamo impegnati a stimolare e orientare il dibattito, a mettere in comune storie, esperienze, esigenze, visioni diverse, in altre parole a far maturare una cultura ed una coscienza laica in grado di agire e di farsi sentire. La Consulta romana per la laicità delle istituzioni nasce con lo scopo di rafforzare le azioni delle associazioni che vi partecipano e di avviare una collaborazione con la Consulta torinese per la laicità delle istituzioni, con la quale condivide i principi fondativi, e con le altre Consulte che stanno nascendo e ci auspichiamo nascano in altre città italiane». Cfr. il fascicolo di gennaio 2007 della rivista *Critica liberale*.

nell'ambito filosofico, culturale e religioso, convinzioni, passioni, fedi e dunque è improponibile la definizione dei laici come "non credenti". E non è neppure esatta la contrapposizione, assai spesso proposta sulla stampa quotidiana e nel dibattito politico, tra *laici* e *cattolici*, per il semplice motivo, assai noto a chi conosce i problemi pratici della laicità, che nell'esperienza concreta vi sono molti cattolici che possono considerarsi laici, così come non è difficile conoscere individui che, pur dichiarandosi non credenti o atei, non assumono tuttavia comportamenti rispettosi delle esigenze di laicità: laico può considerarsi chiunque si ispiri al principio della «responsabilità della vita», un principio di libertà e di autonomia intellettuale per il quale ciascuno può consapevolmente scegliere il proprio progetto di vita, in base al valore dell'autodeterminazione².

Inoltre, non esistono sostanziali differenze tra i due termini *laicità* e *laicismo*, nonostante la frequenza con la quale, nella polemica politica, il termine *laicista* viene usato in senso spregiativo per qualificare (negativamente) chi, con maggiore forza, si propone di ottenere il rispetto delle esigenze di laicità nella società e si espone così a una delle accuse peggiori di questi tempi: l'accusa cioè di essere inguaribili *laicisti*. Se si consultano i più diffusi vocabolari della lingua italiana, può constatarsi che con il termine di *laicità* si intende l'«estraneità rispetto alle gerarchie ecclesiastiche o alle confessioni religiose» e con quello di *laicismo* si indica l'«atteggiamento che propugna l'indipendenza e l'autonomia dello Stato nei confronti della Chiesa, sul piano politico, civile, culturale»³; non sussistono in realtà differenze tra le due espressioni e tra le definizioni che se ne danno ed è solo un astratto artificio retorico quello di chi ritiene che tra le due espressioni ricorra una diversità sostanziale, che dovrebbe indurre, nelle intenzioni di chi usa tale artificio, a ritenere ammissibile il principio di laicità e meritevole di aspra

contestazione chi sostenga il rispetto dell'esigenza laicista.

Quando si introducono aggettivi intesi a qualificare, in senso positivo o negativo, espressioni alle quali corrispondono degli autentici valori, risulta negativa per la chiarezza del dibattito la tendenza a differenziare concetti tra i quali non esiste una differenza sostanziale. Il *ragionevole* pluralismo, si è detto qualche tempo fa in un incontro politico svoltosi a Orvieto; la *sana* laicità si legge di frequente negli interventi delle autorità ecclesiastiche, con le quali ci si propone di dimostrare che quella degli oppositori di talune tendenze clericali è una laicità *malata*, meritevole dunque di un'ideale terapia (ma è molto accreditata l'aggiunta degli aggettivi *vero* e *vera* per definire, e qualificare positivamente, il laico e la laicità); la *vera* libertà, l'*autentica* democrazia si sente dire spesso nei discorsi politici. Di frequente così le gerarchie ecclesiastiche in Italia tendono a svuotare del suo contenuto la parola *laicità*, un obiettivo che risulta chiaro se si valutano molti documenti ecclesiastici che riguardano tale questione⁴.

Il punto di vista delle gerarchie cattoliche, quando parlano di *sana laicità*, è che separazione della religione dalla politica non significa separazione fra la *morale* e la *politica* e che la chiesa cattolica è l'autorità divina, ultima e legittima, che definisce la verità in tema di moralità e che stabilisce ciò che è giusto in politica.

3. *Democrazia e pluralismo come garanzie della laicità*. – Nel linguaggio politico contemporaneo, il laicismo si contrappone al confessionalismo, al clericalismo e al fondamentalismo, secondo i quali, con differenze e analogie nell'uso delle tre espressioni, ci si propone di assegnare alle istituzioni politiche e ai poteri legislativi, amministrativi e giurisdizionali il compito di ottenere il rispetto obbligatorio per tutti dei principi religiosi della chiesa dominante⁵.

non da quella morale – è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa»: brano nel quale la chiara affermazione sull'esclusione della sfera morale dall'autonomia rispetto alla sfera civile e politica fa comprendere quali e quanti problemi si pongano sui rapporti tra morale civile e morale religiosa e tra società civile e società religiosa, per ripetere il titolo di un fortunato volume del 1959 di A. C. JEMOLO, *Società civile e società religiosa*, Torino, Einaudi, 1959.

⁵ Se una forma di dualismo è la premessa storica allo sviluppo del pensiero laico, che è impossibile immaginare in un

² U. VERONESI, "No" laico alla distinzione tra attiva e passiva, in *Corriere della sera*, 26 gennaio 2007, p. 46.

³ Cfr. le definizioni tratte dal *Dizionario della lingua italiana* di G. DEVOTO e G. C. OLI, II ed., Firenze, Le Monnier, 1975.

⁴ A titolo d'esempio ricordo, tra i molti altri documenti ecclesiastici e pontifici, la nota dottrinale che, nel novembre 2002, la congregazione cattolica per la dottrina della fede rivolse ai politici italiani, nella quale si affermava: «Per la dottrina morale cattolica la laicità intesa come autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa ed ecclesiastica – ma

Il laicismo si esprime comunemente in un orientamento tendenzialmente individualista e razionalista, con un riferimento tuttavia più ampio e comprensivo rispetto a quello della tematica religiosa, potendosi esso ritenere una concezione della cultura e della vita civile basata sulla *tolleranza* delle credenze di tutti e sul *rifiuto del dogmatismo* in ogni settore della vita sociale⁶. Ritengo infatti che il principio di laicità possa oggi essere inteso come principio generale degli ordinamenti e si riferisca a un modello di neutralità attiva dello Stato laico che «impone a quest'ultimo, non solo in campo religioso, di favorire l'espressione di tutte le possibili istanze (ideologiche, politiche, religiose, culturali), impedendo tuttavia l'affermarsi – non già l'esprimersi – di quelle che, per la loro intrinseca natura, abbiano uno scopo di prevaricazione derivante da un atteggiamento di integralismo esclusivo»⁷.

4. *Laicità delle istituzioni e principi costituzionali sui rapporti tra Stato italiano e Chiesa cattolica. La sentenza della corte costituzione n. 203 del 1989.* – Se la *ragionevolezza*, l'*antidogmatismo*, la *tolleranza* e il *dialogo* sono tratti essenziali del pensiero laico, le garanzie della laicità sono soprattutto assicurate dai sistemi

contesto politico-religioso caratterizzato dall'identità di Stati e Chiese, è con l'avvento dello Stato moderno che si è determinato un mutamento dell'originaria concezione unitaria del potere politico. Il pensiero e l'atteggiamento di quanti si professano laici riconoscono nella separazione tra la sfera pubblica della politica e la sfera privata della vita religiosa una condizione necessaria per la dignità dell'uomo e per il libero esplicarsi di tutte le sue capacità.

⁶ Un elemento essenziale del pensiero laico è stato individuato nel *principio della tolleranza*, detto anche *principio del dialogo*, a proposito del quale Guido Calogero, uno dei maggiori studiosi della filosofia del dialogo, così si esprimeva nel 1960: «Si tratta non già di scoprire una religione o una filosofia universale al disopra delle religioni e delle filosofie particolari che si contrappongono nel mondo, e neppure di vagheggiarle tutte allo stesso modo in una loro imbalsamazione da museo, ma bensì di vedere se, e in che misura, nelle singole culture, sia presente quel fondamentale principio della tolleranza, o principio del dialogo, secondo cui il rispetto, e la volontà di comprensione, per le culture e filosofie e religioni altrui, è ancora più importante, ai fini della civile convivenza di tutti, del sincero convincimento della verità delle idee proposte»: G. CALOGERO, *Tolleranza e indifferenza*, in *Quaderno laico*, Bari, Laterza, 1967, pp. 72-3. Storicamente il principio di tolleranza nasce come reazione alle persecuzioni religiose e prepara gradualmente la separazione della sfera politico-statale dalla sfera religiosa e l'affermazione della libertà di coscienza e della libertà di pensiero. Il principio del dialogo si è venuto sempre più affermando nella filosofia contemporanea e, nelle più diverse situazioni di cultura e di pensiero, vale per qualsiasi

politico-giuridici, come quello entrato in vigore in Italia dopo il 1948, che prevedono la *democrazia* e il *pluralismo*.

A differenza di altre costituzioni, come per esempio quella francese del 1958, che, all'art. 2, afferma esplicitamente il principio di laicità come elemento fondante della repubblica francese, tale principio non è *espressamente* contemplato nella Costituzione italiana del 1948⁸. Nella disposizione costituzionale dell'art. 7, comma 1, è previsto il principio dell'indipendenza tra Stato e Chiesa cattolica, ma occorre essere consapevoli che il richiamo nella Costituzione (nell'art. 7, comma 2) dei patti lateranensi del 1929, con gli elementi di confessionarietà che essi contenevano, ha reso difficile la realizzazione del principio di laicità nell'ordinamento costituzionale italiano: ed è nota la pesante influenza che, per l'evoluzione *democratica* della società italiana, ha rappresentato la decisione, approvata dalla maggioranza dell'assemblea costituente il 25 marzo del 1947, con il voto determinante del Partito comunista italiano, di richiamare nella Carta costituzionale dell'Italia democratica i patti del Laterano, a proposito dei quali giustamente si è per molti anni parlato di

coscienza rispettosa di sé e delle altre: vale, o dovrebbe comunque valere, anche per ogni cattolico consapevole che la convivenza civile comporta pure, come è ovvio, esigenze di coesistenza con i non cattolici e i non credenti. È un principio, quello della tolleranza, le cui origini devono farsi risalire all'umanesimo del XVI secolo, che trova la sua massima espressione nel periodo dell'illuminismo del XVIII secolo e che diviene in seguito parte integrante del pensiero liberale: cfr. M. MANETTI, *Tolleranza*, in *Dizionario costituzionale*, a cura di M. AINIS, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 460; l'autore giustamente ricorda che alle origini la tolleranza non aveva un significato propriamente libertario, ma alludeva a una scelta di opportunità, compiuta dal sovrano in nome della pace sociale e che tale scelta si opponeva alla politica di repressione dei dissenzienti, ma non riconosceva alcuna dignità al dissenso o all'eresia e aveva insomma il carattere di una concessione revocabile in ogni momento.

⁷ F. RIMOLI, *Laicità*, in *Dizionario costituzionale*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 269-70.

⁸ Il principio di laicità non è *espressamente* contemplato nelle Costituzioni europee diverse da quella francese, nella Convenzione europea per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali approvata a Roma nel 1950, nella Carta dei diritti approvata a Nizza il 15 dicembre del 2000 e nella Costituzione europea del 19 giugno 2004: testi costituzionali che non prevedono *espressamente* il principio di laicità e che tuttavia fanno riferimento a regole e principi dai quali si può dedurre la pratica applicazione del valore della laicità.

un'*ipoteca del concordato* sulla democrazia nel nostro paese.

Come scrisse nel 1947 Piero Calamandrei, che in Assemblea costituente, con tenacia e lucidità ammirevoli, aveva contestato quel voto⁹, «Quando fu proclamato il risultato (359 favorevoli e 149 contrari) nessuno applaudì, nemmeno i democristiani, che parevano fortemente contrariati da una vittoria raggiunta con quell'aiuto. Neppure i comunisti parevano allegri; e qualcuno notò che uscendo a tarda ora da quella seduta memoranda, camminavano a fronte bassa e senza parlare»¹⁰.

Quel voto influenzò profondamente la politica delle istituzioni repubblicane negli anni successivi all'entrata in vigore della Carta costituzionale: rinviando ad altri approfondimenti la valutazione di questo complesso problema della storia contemporanea italiana, può essere significativo ricordare una polemica tra *L'osservatore romano* e *l'Unità*, poco dopo un intervento del sommo pontefice, che, nell'inverno del 1956, aveva deplorato la pretesa immoralità della città di Roma. Sul quotidiano *l'Unità* si era posta la domanda: ma cosa vogliono le autorità ecclesiastiche: «che il partito della Democrazia cristiana al governo sia il braccio secolare dello Stato?» Ed ecco come rispondeva *L'Osservatore romano*: «"L'Unità" è l'organo del partito che votò alla Costituente l'articolo 7. Non può averlo dimenticato. Non può dunque aver dimenticato che il suo partito votò la dichiarazione costituzionale: la religione dello Stato è la cattolica. Abbastanza perché lo Stato ne sia il braccio secolare, senza aver bisogno di ricorrere ad un partito». Sfocata e poco convincente apparve in proposito la reazione polemica espressa, nei confronti della dichiarazione vaticana, da Ambrogio Donini, in occasione di un discorso pronunciato al Senato nella seduta del 10 ottobre 1957¹¹.

In conformità con quanto aveva lucidamente previsto in Assemblea costituente Piero Calamandrei, la considerazione dello Stato come braccio secolare delle istanze provenienti dalla Chiesa cattolica, dopo

il 1948, e per un lungo periodo, è stato il *nocciolo* della questione dei rapporti tra Stato e Chiesa cattolica.

Con un riferimento all'attualità, che a me pare doveroso in questa circostanza, ritengo di dovere rilevare quanto infelice, o quanto meno inopportuno, sia stato il richiamo che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in una intervista rilasciata il 29 gennaio 2007 a Madrid, ha fatto, alla discussa votazione dell'Assemblea costituente del 25 marzo 1947. Dopo avere osservato «Non ho dubbi che si possa trovare una sintesi sulle unioni civili anche nel dialogo con la chiesa cattolica e tenendo conto delle preoccupazioni espresse dal pontefice e dalle alte gerarchie della chiesa», il Presidente della Repubblica ha dichiarato: «Mi pare che nella storia italiana, a cominciare da quando fu scritta la Costituzione, si trovò il modo di arrivare a una combinazione delle diverse sensibilità già quando si scrisse l'articolo 7 della Costituzione»: ma quel voto, allora e negli anni successivi, ha suscitato molte e giustificate reazioni critiche che inducono a esprimere fondati dubbi che si tratti di un evento positivo della nostra storia costituzionale. Tale dichiarazione è stata variamente commentata e a me pare criticabile non tanto per il riferimento alla necessità di un dialogo con la Chiesa cattolica che in un ordinamento democratico è necessario e auspicabile, così come il dialogo con ogni soggetto rilevante nella società, ma proprio per l'apprezzamento nei confronti di un voto in Assemblea costituente che merita tuttora di essere giustamente criticato.

Sbaglierebbe, a mio avviso, chi ritenesse che parlare di quel voto di più di sessant'anni fa significhi rievocare un momento di storia costituzionale di un lontano passato che non esercita più alcuna influenza nella vita politica dell'Italia di oggi: per dimostrare quanto erronea sia tale opinione, è sufficiente rammentare come il riferimento alla laicità costituisca uno dei "nodi" più difficili che ha impegnato il lavoro dei dodici "saggi" (erano tredici prima della rinuncia di Giorgio Ruffolo) incaricati di scrivere il c.d. *manifesto del partito democratico*¹²: nel

⁹ Cfr. il testo dell'intervento di P. CALAMANDREI, *Contro l'inclusione dei Patti Lateranensi nella Costituzione*, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, Roma, Camera dei deputati - Segretariato Generale, 1970, pp. 513-20.

¹⁰ P. CALAMANDREI, *Storia quasi segreta di una discussione e di un voto*, in *Il Ponte*, III, 5, maggio 1947, pp. 409-21 e in Id., *Scritti e*

discorsi politici, vol. I, t. 1, Firenze, La Nuova Italia, 1966, pp. 291-315, spec. p. 314.

¹¹ Il discorso venne pubblicato in *Belfagor*, XIII, 1958, 1, pp. 106-15.

¹² Il gruppo ristretto che ha elaborato l'ultimo testo del *manifesto* era formato da Giorgio Tonini, Salvatore Vassallo,

passaggio sulla laicità il risultato di tale lavoro, che, come si è scritto, «gronda prudenza»¹³, è la formulazione di un testo nel quale risulta evidente lo sforzo di armonizzare le diverse istanze di chi ritiene essenziale la difesa della laicità della Repubblica e chi afferma la necessità di riferimenti, diretti o indiretti, al Concordato: chi legge il testo di tale *manifesto* può così constatare che all'affermazione, a mio avviso pienamente condivisibile, che «La laicità non è una ideologia antireligiosa, ma è il rispetto e la valorizzazione del pluralismo degli orientamenti culturali», viene aggiunta un'altra affermazione, oggetto invece di molte e fondate critiche nel dibattito politico e culturale, che trova riferimenti in una sterminata bibliografia degli ultimi sessant'anni, nella quale si proclama: «Riteniamo che i rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica siano stati validamente definiti dalla Costituzione».

Anche se comprendo le difficoltà degli organi dirigenti del partito dei democratici di sinistra di esprimere critiche alla decisione con la quale nel 1947 il partito comunista italiano, con qualche limitata eccezione, aderendo alla pressione di Togliatti intesa a «salvare l'unità delle masse e la pace religiosa», votò a favore del richiamo dei patti lateranensi nella Costituzione, con l'approvazione dell'articolo 7, definito da Benedetto Croce «uno stridente errore logico e uno scandalo giuridico», penso che per moltissimi italiani, consapevoli delle conseguenze di quel voto, la soluzione costituzionale del richiamo ai patti lateranensi stipulati durante il regime fascista rappresenti oggi il ricordo di una soluzione inaccettabile.

Se la Carta costituzionale del 1948 non fa alcun riferimento al principio di laicità, quest'ultimo costituisce tuttavia un principio che, soprattutto se inteso nella sua accezione originaria come separazione della sfera dello Stato da quella propria delle chiese, può essere dedotto dal sistema di *democrazia pluralista* previsto nella Carta costituzionale italiana e in molte delle altre costituzioni europee.

Michele Salvati, Pietro Scoppola, Giorgio Mattarella e Roberto Gualtieri.

¹³ M. GUERZONI, *Partito democratico. Il manifesto dei "saggi"*, in *Corriere della sera*, 2 febbraio 2007, p. 13.

¹⁴ Cfr. il punto n. 4 del *considerato in diritto* della sentenza.

A proposito dei vari significati che può assumere il concetto di laicità, è noto che, con specifico riferimento al *caso italiano*, con la sentenza n. 203 del 1989, la nostra Corte costituzionale ha inteso affermare l'esistenza nel nostro ordinamento della c.d. *laicità positiva* (ancora una volta un aggettivo per la laicità!) quella cioè della «non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale»¹⁴; la Corte costituzionale non ha invece accolto quella concezione della *laicità-neutralità*, considerata «l'espressione più propria della laicità» da un giurista di accentuata sensibilità democratica come Costantino Mortati¹⁵: una concezione che, al contrario di quella accolta dai nostri giudici costituzionali, comporta l'irrilevanza per lo Stato e per le istituzioni repubblicane dei rapporti derivanti dalle convinzioni religiose dei suoi cittadini, nel senso di considerarli fatti privati da affidare alla coscienza dei credenti. Tale concezione della laicità era bene espressa dalla formula del settimo principio fondamentale della Costituzione della Repubblica romana del 1848, nel quale si stabiliva che l'esercizio dei diritti privati e pubblici dei cittadini non avrebbe dovuto dipendere dalla loro credenza religiosa¹⁶. È questa una concezione che, a distanza di tanti anni da allora, tarda ad affermarsi nel nostro paese, come dimostra l'esperienza della vita parlamentare, nella quale, in occasione del voto sulla legge in materia di fecondazione artificiale, e, più di recente, delle discussioni sul riconoscimento delle *unioni di fatto* e sulla valutazione dei c.d. temi eticamente sensibili (ma meglio andrebbero definiti come temi eticamente *inediti*), è possibile constatare che le esigenze di laicità della società italiana erano maggiormente rispettate negli anni nei quali furono approvate leggi come quella sul divorzio e sull'interruzione della gravidanza. Anche a questo proposito occorre ribadire il diritto dei cittadini a leggi che non impongano comportamenti o divieti ispirati a pur rispettabili principi religiosi ed etici, ma

¹⁵ C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, II, Padova, Cedam, 1976. Sul pensiero di Costantino Mortati può vedersi il mio scritto *Il contributo di Costantino Mortati per l'attuazione delle libertà di religione in Italia*, in *Il pensiero giuridico di Costantino Mortati*, a cura di M. GALIZIA e P. GROSSI, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 491-510.

¹⁶ Cfr. sul punto S. LARICCIA, *La Costituzione della Repubblica romana del 1848*, in *Giur. cost.*, XLIV, 1999, pp. 453-82.

garantiscono la libertà di tutti nella coesistenza di scelte e principi individuali.

5. *Le garanzie di laicità nei confronti degli individui e delle formazioni sociali nei primi anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana.* – A proposito dell'esigenza, sottolineata con forza da Lelio Basso nell'ultimo suo discorso in Parlamento, che tutti gli esseri umani siano «considerati fini e non strumenti del potere altrui», è noto che, in Assemblea costituente, il problema dei diritti della persona umana era stato posto, sin dal 9 settembre 1946, da Giuseppe Dossetti, in relazione ai testi da approvare nella Costituzione dell'Italia repubblicana e democratica, e con specifico riferimento alla relazione di Giorgio La Pira, il quale aveva sostenuto che, a suo giudizio, la sottocommissione per la Costituzione avrebbe dovuto fissare i punti fondamentali della impostazione sistematica sulla quale avrebbe dovuto basarsi la dichiarazione dei diritti¹⁷. In tale ordine del giorno, poi non sottoposto a votazione, si considerava come unica impostazione conforme alle esigenze storiche di quegli anni, quella che affermasse «l'esistenza sia dei diritti fondamentali delle persone, sia dei diritti delle comunità anteriormente ad ogni concessione da parte dello Stato».

Pur in assenza di disposizioni costituzionali che qualificano *espressamente* lo Stato italiano e le sue istituzioni con riferimento al principio di laicità, il problema dell'alternativa laicità/confessionalità, che

era stato discusso durante i lavori dell'Assemblea costituente, ha dominato il dibattito sui caratteri dello Stato italiano dopo l'entrata in vigore della costituzione del 1948 e la discussione sul carattere confessionale o laico dello Stato italiano ha costituito una questione di primaria importanza nella giurisprudenza costituzionale degli ultimi sessant'anni.

Per comprendere e valutare l'influenza che i valori costituzionali hanno esercitato sul sistema legislativo italiano riguardante il problema religioso e, più in generale, sull'esperienza giuridica in materia religiosa nell'Italia democratica degli anni che seguono l'entrata in vigore della Carta costituzionale del 1948, è necessario tenere presenti le condizioni che hanno caratterizzato la vita sociale del nostro paese in tale periodo¹⁸.

Un primo compito che si poneva con urgenza al legislatore dell'Italia democratica era quello di una tempestiva riforma della legislazione in materia ecclesiastica e religiosa, capace di assicurare: il riconoscimento e la garanzia dei diritti inviolabili di ogni essere umano sia come singolo sia nelle formazioni sociali nelle quale si sviluppa la sua personalità (art. 2 cost.), il rispetto della eguaglianza dei cittadini, singoli e associati, indipendentemente dal culto professato, e del principio di imparzialità dello Stato in tale materia (artt. 3 e 97 cost.), l'attuazione del principio di separazione fra l'ordine civile e l'ordine religioso (art. 7, comma 1, cost.), il

¹⁷ Diritti «che non possono non essere comuni a tutti». Dossetti aveva presentato il seguente ordine del giorno: «La Sottocommissione, esaminate le possibili impostazioni sistematiche di una dichiarazione dei diritti dell'uomo; esclusa quella che si ispiri a una visione soltanto individualistica; esclusa quella che si ispiri a una visione totalitaria, la quale faccia risalire allo Stato l'attribuzione dei diritti dei singoli e delle comunità fondamentali; ritiene che la sola impostazione veramente conforme alle esigenze storiche, cui il nuovo statuto dell'Italia democratica deve soddisfare, è quella che: a) riconosca la precedenza sostanziale della persona umana (intesa nella completezza dei suoi valori e dei suoi bisogni non solo materiali, ma anche spirituali) rispetto allo Stato e la destinazione di questo al servizio di quella; b) riconosca ad un tempo la necessaria socialità di tutte le persone, le quali sono destinate a completarsi e perfezionarsi a vicenda, mediante una reciproca solidarietà economica e spirituale: anzitutto in varie comunità intermedie disposte secondo una naturale gradualità (comunità familiari, territoriali, professionali, religiose, ecc.), e quindi per tutto ciò affermi l'esistenza sia dei diritti fondamentali delle persone, sia dei diritti delle comunità anteriormente ad ogni concessione da parte dello Stato». La proposta di Dossetti suscitò un vivace dibattito nella sottocommissione. Palmiro Togliatti era intervenuto nel

dibattito osservando che le dichiarazioni in esso contenute potevano senz'altro costituire la base per un ampio terreno di intesa e ammettendo che fra lui e Dossetti c'era differenza nel definire la persona umana, ma non nell'indicare lo sviluppo ampio e libero di questa come fine della democrazia. Il presidente Tupini ritirò però dalla votazione la proposta medesima per non riacutizzare la discussione. Cfr. sul punto il volume G. DOSSETTI, *La ricerca costituyente* (1945-1952), a cura di A. MELLONI, Bologna, il Mulino, 1994, spec. pp. 101-6.

¹⁸ Le norme costituzionali sul problema religioso rivelano l'esigenza, profondamente avvertita dalle forze politiche che elaborarono la Costituzione del 1948, di tener conto della fallimentare esperienza storica del passato – un passato che, in tema di religione, aveva visto discriminazioni e posizioni di privilegio nei confronti di individui, di gruppi e di confessioni religiose – e di affrontare alla luce di tale esperienza il problema consistente nel prevedere una normativa capace di consentire una pacifica convivenza delle organizzazioni sociali con finalità religiosa e un sistema di garanzie conforme alle nuove istanze di libertà espresse dalla comunità.

riconoscimento delle libertà, individuali e collettive, di religione e verso la religione (art. 8, 17, 18, 19, 20, 21, 33 e 38 cost.); una riforma idonea cioè a inserire stabilmente nel sistema il riconoscimento dei più significativi valori contenuti nella Costituzione con riferimento al fattore religioso.

L'esperienza giuridica tuttavia è rappresentata, oltre che dalla legislazione, anche dalle tendenze giurisprudenziali, dalla politica governativa, dagli orientamenti delle forze politiche, dalla prassi amministrativa, dagli indirizzi seguiti nella produzione scientifica, dalle posizioni assunte dall'opinione pubblica, e cioè dai comportamenti degli uomini e delle donne che compongono la società di un paese e costituiscono i veri protagonisti di tale esperienza.

È stato merito della dottrina più sensibile al nuovo clima che andava maturando nel paese, in corrispondenza con i profondi mutamenti costituzionali sopravvenuti alla caduta del regime fascista, avere tempestivamente individuato l'esigenza di affermare un criterio generale di interpretazione delle norme giuridiche riguardanti il fatto religioso: «quello di saggiare le concezioni teoriche alla stregua della garanzia di libertà dell'individuo»¹⁹. Per un lungo periodo tuttavia non vengono adeguatamente poste in rilievo le contraddizioni rilevabili nel sistema dopo le innovazioni previste dal costituente e non vengono

evidenziate le nuove potenzialità offerte dai principi costituzionali in materia religiosa per una interpretazione della disciplina legislativa capace di rinnovarne i contenuti e i metodi e di tenere conto dei valori affermati nella carta del 1948²⁰.

È noto d'altra parte che la Costituzione italiana è stata la sintesi di un compromesso tra forze politiche concorrenti tra loro; il tentativo di pervenire a soluzioni unitarie sulle quali concordassero le formazioni politiche presenti nell'Assemblea costituente non soltanto traspare nel policentrismo, nel regionalismo, nel pluralismo sociale, ma fa sì che alla Costituente venga elaborato un sistema di garanzie nel quale i diritti di libertà delle Carte ottocentesche soffocati dal regime fascista convivono, in un reciproco collegamento, con i diritti sociali di cui sono portatori i movimenti socialisti²¹.

Una prima, e più grave, contraddizione è possibile riscontrare proprio nell'art. 7 cost., la cui principale difficoltà di interpretazione deve farsi risalire alla volontà del costituente di prevedere, nella stessa disposizione, due principi non facilmente conciliabili tra loro: il riconoscimento delle rispettive sovranità dello Stato e della Chiesa cattolica, «ciascuno nel proprio ordine», contemplato nel comma 1 e la disciplina *pattizia* dei loro reciproci rapporti, richiamata nel comma 2 della stessa disposizione²².

¹⁹ L. SCAVO LOMBARDO, *Sulla condizionalità della trascrizione civile del matrimonio canonico alla volontà degli sposi*, in *Foro it.*, 1947, I, cc. 251 ss.

²⁰ Le ragioni che spiegano tale atteggiamento sono numerose e complesse: in proposito non è da sottovalutare l'influenza esercitata da alcune scelte "politiche" adottate dallo stesso costituente. La difficoltà, apparsa evidente durante il periodo in cui si svolsero i lavori dell'Assemblea costituente, di pervenire a un'intesa tra le forze politiche sulla materia religiosa indusse ad accogliere, su alcuni tra gli aspetti più specifici della questione religiosa – rapporti tra Stato e Chiesa cattolica, relazione tra le garanzie di libertà e di eguaglianza, tutela degli interessi individuali e collettivi, diritti e libertà nelle formazioni sociali e delle formazioni sociali, limiti alle libertà individuali e collettive in tema di religione, pluralismo religioso, diritto di famiglia, libertà della scuola privata ecc. –, le soluzioni capaci di soddisfare le aspirazioni promananti dalle diverse correnti politiche.

²¹ Cfr. N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana* a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, IX, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 121 ss., spec. p. 218. Il compromesso attuatosi, anche in materia religiosa, tra le due maggiori forze politiche, la Democrazia cristiana e il Partito

comunista italiano, determina una situazione per cui, mentre con talune disposizioni si riconoscono i diritti inviolabili dell'uomo come singolo e nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità (art. 2 cost.), la parità giuridica dei cittadini senza distinzione di religione (art. 3), l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose (art. 8), il diritto di riunione (art. 17) e di associazione (art. 18) per fini religiosi, la libertà di pensiero, di stampa e di propaganda religiosa, la garanzia di professare liberamente la propria fede in forma individuale e associata e di esercitare il culto (artt. 19 e 21), il divieto di limitazioni legislative per il fine di religione o di culto di una qualsiasi istituzione (art. 20), con l'art. 7, comma 2, cost., e soprattutto con l'interpretazione che ne propone una parte della dottrina e della giurisprudenza, si instaura in Italia un regime concordatario confessionista contrastante con la eguaglianza nel trattamento giuridico dei diversi culti esistenti nello Stato e con la libertà delle confessioni religiose.

²² Con la norma contenuta nell'art. 7, comma 2, cost., il legislatore costituzionale, anziché affrontare *ex novo* il problema dei rapporti con la Chiesa cattolica in Italia e prevedere un sistema che in ordine a tali rapporti fosse coerente con i nuovi principi e valori espressi dall'ordinamento democratico, per un complesso di motivi sui

Dal punto di vista politico e giuridico la conferma della intangibilità dei patti stipulati nel 1929 e l'interpretazione che, con varie sfumature, sostiene il principio della prevalenza del sistema concordatario e delle sue singole disposizioni sui principi costituzionali del 1948 determinano la grave conseguenza che per molti anni l'azione dello Stato viene vincolata all'osservanza di un'etica confessionale e le minoranze religiose nel nostro paese vengono a trovarsi in una condizione di vergognosa mancanza di libertà²³.

Si spiega così come rimangano senza alcun effetto i ripetuti tentativi con i quali i rappresentanti delle minoranze religiose in Italia chiedono l'abrogazione della legislazione sui «culti ammessi» (l. 24 giugno 1929, n. 1159 e r.d. 28 febbraio 1930, n. 289) e l'applicazione del principio contenuto nell'art. 8, comma 3, cost., che riconosce alle rappresentanze delle confessioni diverse dalla cattolica il potere di stipulare le intese con lo Stato, sulla cui base avrebbe dovuto essere emanata dopo il 1948, per preciso impegno costituzionale, la legislazione riguardante i culti diversi dal cattolico²⁴.

La tendenza a svalutare l'importanza dei principi costituzionali per una modifica del sistema legislativo e l'orientamento favorevole a interpretare in senso restrittivo le garanzie contemplate nella Costituzione e a negare l'influenza dei valori costituzionali sull'esperienza giuridica relativa al fenomeno religioso caratterizzano, nei primi anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, la politica

quali i giuristi e gli storici si sono soffermati in questi anni, preferì ancorarsi a una legislazione già esistente, anche se in molte sue norme difforme rispetto alle disposizioni costituzionali.

²³ Con riferimento a tale periodo cfr. S. LARICCIA, *La libertà religiosa nella società italiana*, in AA.VV., *Teoria e prassi delle libertà di religione*, Bologna, il Mulino, 1975, pp. 313 ss.; ID., *La politica ecclesiastica italiana nel secondo dopoguerra*, in AA.VV., *Studi in onore di Pietro Agostino d'Avack*, II, Milano, Giuffrè, Milano, p. 816 s.

²⁴ Anche con riguardo alla disciplina giuridica delle minoranze religiose, come con riferimento a molte altre materie, rimangono in vigore le disposizioni legislative emanate durante il ventennio fascista, che contengono principi illiberali e sono ispirati all'attuazione di valori ben diversi rispetto a quelli che caratterizzano il nuovo ordinamento democratico. Si verifica così una situazione paradossale per cui, pur in presenza di una Costituzione composta da disposizioni capaci di assicurare una adeguata garanzia delle libertà democratiche relative al fatto religioso, per circa un decennio dopo l'entrata in vigore della Costituzione, si assiste a una sistematica violazione delle norme poste a tutela delle libertà di religione

del governo, le prevalenti posizioni dottrinali e giurisprudenziali, la prassi amministrativa e l'atteggiamento dell'opinione pubblica. Questa affermazione può trovare conferma: nell'ostinato rifiuto del governo di accogliere le istanze delle minoranze religiose per una legislazione più liberale e democratica e nella scarsa sensibilità dimostrata dalle forze politiche di opposizione in ordine a tale questione; nel tentativo di circoscrivere arbitrariamente l'esercizio della libertà di religione garantita nell'art. 19 cost., individuando una serie di limiti inesistenti nella disposizione costituzionale (unico limite previsto è quello del buon costume!) e non collegabili alla tutela di «altri» valori protetti dalla Costituzione; nella distinzione tra norme costituzionali precettive e programmatiche, con la ulteriore suddivisione delle prime in norme precettive a efficacia immediata e norme precettive a efficacia differita; nell'inattuazione della regola per la quale, ove determinate disposizioni siano suscettibili di assumere anche significati incompatibili con disposizioni costituzionali, gli organi giudiziari debbono accogliere l'interpretazione conforme alla Costituzione; nella esclusione dell'ateismo dall'ambito di protezione delle libertà di religione e verso la religione; nell'inadeguata importanza attribuita all'art. 2 cost., disposizione per molti anni ritenuta inidonea a garantire i diritti inviolabili del fedele cattolico, sul presupposto che si tratti di una disposizione non riferibile alla Chiesa cattolica, che non può configurarsi come una comunità intermedia (ma la Costituzione parla di «formazioni sociali» e non di «comunità intermedie»!); nello scarso rilievo

e si nota una scarsissima sensibilità per l'attuazione dei nuovi valori costituzionali. «La situazione di fatto italiana è assai semplice: – osservava Arturo Carlo Jemolo nel 1952 – non sono mai entrati in vigore l'art. 19 della Costituzione [...]; non è mai entrato in vigore l'art. 8 [...]; mai, almeno in questa materia, l'art. 17 [...]. Per il Ministero dell'Interno [...] non esistono che gli articoli 1° e 2° del r.d. 28 febbraio 1930 n. 289 [...] e l'art. 18 del t.u. della legge di p.s. 18 giugno 1931 [...]. Noi pensiamo che queste norme siano chiaramente abrogate dalla Costituzione; il Ministero degli Interni ritiene che no, che le riunioni per scopo religioso non possano fruire della libertà di cui fruiscono tutte le altre riunioni [...]. Non c'è cioè in Italia neppure quella libertà di *devotio domestica*, che era largamente accordata alle minoranze religiose già prima della Rivoluzione francese, e di cui almeno gli stranieri fruibano pure nella Roma dei Papi. È questo per molti di noi un argomento penoso, perché non possiamo non considerare che ciò che si verifica in Italia sarebbe impensabile in ogni Paese al di là delle Alpi [...]»: A. C. JEMOLO, *Libertà religiosa*, in *Il Mondo*, 10 agosto 1954, p. 2.

riconosciuto al principio di uguaglianza sostanziale contenuto nell'art. 3, comma 2, cost.; nell'adesione alla tesi che sostiene la necessità di distinguere tra tutela (della eguaglianza) delle singole persone fisiche e tutela (della eguaglianza) dei gruppi sociali, concezione fondata su una rigida distinzione tra individuo e gruppo²⁵; nell'adesione alla tesi che ritiene compatibile il principio di disuguaglianza con il riconoscimento di una piena libertà religiosa, dimenticando che l'eguaglianza è la condizione che in concreto rende possibile l'esercizio della libertà; nell'affermazione del principio che la diversa rilevanza quantitativa di un gruppo sociale giustifichi e renda anzi necessario un trattamento giuridico differenziato; nell'attenzione dedicata soltanto da pochi e isolati intellettuali al problema della protezione delle minoranze religiose e della loro libertà nella società.

Per un lungo periodo, dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, gli organi pubblici, le forze politiche e sociali, la dottrina e la giurisprudenza prevalenti agiscono come se la Carta costituzionale non esistesse, con la conseguenza che viene ostacolato e rinviato nel tempo il processo di rinnovamento delle istituzioni italiane e il programma costituzionale rimane, come osservava Piero Calamandrei, il programma di «una rivoluzione non ancora attuata, ma promessa per l'avvenire».

Più di cinquant'anni fa, nel 1953, dalla lettura del primo fascicolo di quell'anno de *Il Ponte*, la rivista fondata e diretta da Piero Calamandrei²⁶, in particolare dall'appassionata prosa di Giorgio Spini, ebbi modo di apprendere la desolante situazione di persecuzione dei protestanti in Italia, negli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore della

Costituzione, quando la causa della libertà religiosa venne perorata in Parlamento da uomini delle più diverse parti politiche e sulla stampa da scrittori dell'autorità di Gaetano Salvemini e Arturo Carlo Jemolo²⁷.

«Fu la lunga notte clericale – scriveva Lelio Basso in un articolo, pubblicato sulla rivista *L'Astrolabio* del 27 settembre 1970 –, l'epoca delle persecuzioni scelbiane contro gli acattolici, l'epoca in cui ogni riunione dei protestanti era sovversiva ed era consentito ai vescovi di ingiuriare i non credenti. L'art. 7 della Costituzione e la cancellazione del 20 settembre dalle festività nazionali [decisa in una seduta alla camera del 25 maggio 1949] sono residui di quell'epoca e di quella mentalità che vanno eliminati se si vuole che l'unità sia sul serio raggiunta. Ma lentamente lo spirito laico riprese e l'opinione pubblica cominciò a manifestare segni di crescente insofferenza verso le norme concordatarie, condannate anche da molti cattolici. Ci fu una pronuncia pressoché unanime alla Camera (contrari solo i missini) per la revisione del Concordato, che ne esclude le norme antidemocratiche e anticostituzionali – che sono la maggioranza [...]. Più tardi la lunga lotta per il divorzio [...] [Tuttavia], anche se la battaglia per il divorzio sarà vinta – aggiungeva Basso – non sarà vinta la battaglia per l'eguaglianza e la libertà religiosa in Italia, finché rimarrà l'art. 7 e finché rimarranno i Patti Lateranensi»²⁸.

6. *La disciplina bilaterale dei rapporti tra Stato e confessioni religiose. Lo stato attuale dei diritti e delle libertà in materia religiosa.* – Come sperava Lelio Basso, la battaglia per il divorzio è stata vinta, con il referendum del 12 maggio 1974; con l'approvazione

²⁵ Cfr. in proposito S. LARICCIA, *Gruppi sociali ed eguaglianza giuridica*, in *Foro amm.*, 1966, III, p. 117 ss.

²⁶ Sul fascicolo n. 12 del 2006, pp. 78-94 de *Il Ponte* è pubblicato un mio articolo su *L'impegno di Piero Calamandrei per la laicità dell'Italia democratica*.

²⁷ G. SPINI, *La persecuzione degli evangelici in Italia*, in *Il Ponte*, IX, 1953, n. 1, pp. 1-14. Sarebbe opportuno che i giovani, assai spesso ignari di importanti vicende della storia contemporanea del nostro paese, andassero a rileggere il saggio di Giorgio Spini per conoscere questa pagina nera della storia della nostra repubblica e per comprendere le forme e gli strumenti del regime di persecuzione religiosa adottato nei primi anni dell'Italia democratica. Sull'esperienza di quegli anni può vedersi il mio contributo *Le libertà di religione nella società italiana*, in *Teoria e prassi delle libertà di religione*, a cura di P. BELLINI, Bologna, il Mulino, 1975, pp. 313-422.

²⁸ L. BASSO, *Perché chiedo l'abrogazione del Concordato*, in *L'Astrolabio*, VIII, 27 settembre 1970, n. 38, pp. 12-13, il quale osservava: «Cinque anni fa ero stato io a prender l'iniziativa, in sede parlamentare, di riproporre il problema all'attenzione del paese, presentando quella mozione per la revisione che approdò al voto testé ricordato di tre anni fa. Dissi allora che personalmente ero per l'abolizione del Concordato, ma che ritenevo necessario sensibilizzare l'opinione pubblica sul significato dei Patti Lateranensi e che, appunto per questo, mi limitavo allora a chiedere la revisione. Ma oggi considero che il miglior modo di celebrare tutti assieme "non senza commozione ed entusiasmo" la fine del potere temporale sia quello di porre fine anche al potere temporale indiretto, a cui i Patti Lateranensi hanno aperto le porte e che ha trovato nell'art. 7 della Costituzione un solido fondamento».

della l. 22 maggio 1978, n. 194, è stata vinta anche la battaglia per la previsione di nuove norme in materia di interruzione della gravidanza; dei patti lateranensi è rimasto in vigore il solo trattato del Laterano, con esclusione però della disposizione più antidemocratica e anticostituzionale, che era quella contemplata nell'art. 1, nel quale era previsto che la religione cattolica, apostolica, romana era la sola religione dello Stato italiano; nel 1985 è entrato in vigore il patto di villa Madama, e cioè il nuovo Concordato stipulato fra l'Italia e la Santa Sede il 18 febbraio 1984.

Sono note le condizioni politiche che, all'inizio degli anni Ottanta, hanno portato alla conclusione della lunga vicenda della revisione del Concordato del 1929, quando i rappresentanti dello Stato italiano e della Santa Sede hanno ritenuto di non condividere la tesi di chi da anni sosteneva come più opportuna la soluzione del superamento del regime concordatario nell'Italia democratica e pluralista. La prospettiva del diritto comune è stata abbandonata (o comunque rinviata nel tempo) anche da parte delle confessioni religiose di minoranza: questo mutamento di prospettiva, dovuto all'importanza che, per le varie confessioni religiose, ha assunto l'obiettivo di ottenere l'abrogazione della legislazione sui culti ammessi del 1929-'30, ha esercitato notevole influenza nel rendere più debole la posizione di quanti, anche all'interno del mondo cattolico, continuano a ritenere che i concordati, e le intese con contenuti analoghi a quelli dei concordati, essendo accordi tra due ordinamenti che hanno natura e finalità diverse e spesso contrastanti, non sono strumenti idonei a soddisfare insieme le imprescindibili esigenze dello Stato italiano e delle Chiese.

L'art. 1 dell'accordo, dopo avere precisato che «La Repubblica italiana e la Santa Sede riaffermano che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani» impegna la repubblica italiana e la santa sede «alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e per il bene del Paese». È importante e opportuno che la repubblica e le confessioni religiose operino in uno spirito di reciproca concordia nella prospettiva di promuovere e soddisfare le esigenze dell'uomo e gli interessi della società; ma il principio di separazione

fra la sfera religiosa e la sfera civile, contemplato nell'art. 7, comma 1, cost., nella costituzione conciliare *Gaudium et Spes* e, dopo il 1985, nell'art. 1 dell'accordo di revisione, comporta il superamento della *logica confessionale*, sul cui fondamento in passato si è preteso talora di vincolare lo Stato al rispetto di un'etica religiosa. Una eventuale divergenza nelle valutazioni concernenti i valori etico-filosofici e quelli etico-politico-sociali, ipotesi di divergenza che corrisponde alla natura pluralistica della società e dell'ordinamento italiani, può in concreto interpretarsi come un caso di violazione della norma concordataria?²⁹

Sono trascorsi più di vent'anni da quando in Italia è stata approvata la legge 25 marzo 1985, n. 121, contenente la *Ratifica ed esecuzione dell'accordo, con protocollo addizionale, firmato a Roma il 18 febbraio 1984, che apporta modificazioni al Concordato lateranense dell'11 febbraio 1929, tra la Repubblica italiana e la Santa Sede*.

In numerose occasioni, negli ultimi quarant'anni, ho espresso l'opinione che il Concordato e gli accordi di natura concordataria, rispondenti all'esigenza dei regimi autoritari di favorire la concessione di privilegi alle confessioni religiose e di agevolare l'esplicarsi di forti influenze del fattore clericale sulle istituzioni pubbliche e private, non costituiscono più, nell'attuale società italiana, uno strumento idoneo a disciplinare i rapporti tra Stato e Chiese e che un semplice aggiornamento dei Patti lateranensi del 1929 sarebbe risultato inadeguato a soddisfare le esigenze che caratterizzano una società democratica: l'eguaglianza dei cittadini e dei gruppi sociali anche in materia religiosa, l'imparzialità dello Stato in tale materia e il principio di laicità, che opera come «fattore primario del modello di democrazia pluralista» del nostro sistema giuridico³⁰.

Molti dei problemi conseguenti alla confessionalizzazione della società italiana determinati dall'entrata in vigore dei Patti lateranensi del 1929 e dalla decisione dell'Assemblea costituente di richiamare tali patti nella Carta costituzionale del 1948³¹ non sono venuti meno con l'approvazione del nuovo Concordato: è tuttora viva la polemica da parte di chi osserva che il Concordato costituisce

²⁹ Cfr. sul punto S. LARICCIA, *Diritto ecclesiastico*, III ed., Padova, Cedam, 1986, p. 166.

³⁰ RIMOLI, *Laicità*, cit., in *loc. cit.*

³¹ Cfr. S. LARICCIA, *Stato e Chiesa in Italia*, Brescia, Queriniana, 1981.

uno strumento superato e inidoneo a soddisfare le attuali esigenze della società civile.

Negli ultimi decenni si sono verificate le condizioni favorevoli per l'instaurarsi di sempre più frequenti e intensi rapporti tra autorità pubbliche e quelli che possono qualificarsi i rappresentanti degli interessi religiosi³², intendendo con tale espressione non soltanto le chiese e le confessioni religiose, ma anche altre organizzazioni interconfessionali, intraconfessionali e non confessionali. Sull'affermarsi di questa pratica del confronto e del dialogo ha fortemente influito il proposito di agire nella prospettiva di un miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini, in ambiti essenziali quali sono quelli dell'educazione e della formazione, della lotta per il superamento delle discriminazioni e dell'emarginazione sociale, della parità dei sessi, della sanità. Queste tendenze e il perseguimento di questi obiettivi pongono problemi di non facile soluzione per chi si proponga di favorire la costruzione di una società e l'organizzazione di istituzioni fondate sul principio di laicità.

Tra gli esempi più significativi delle pressioni esercitate da organizzazioni religiose sulle politiche pubbliche in Italia possono ricordarsi i seguenti: discorsi delle gerarchie ecclesiastiche in materia matrimoniale, con particolare riferimento al divorzio e agli obblighi che deriverebbero per i giudici e gli avvocati nell'esercizio delle loro funzioni; affermazioni della Conferenza episcopale italiana,

ripetute e sempre più pressanti, tendenti a perseguire l'obiettivo di introdurre o modificare la legislazione e le prassi in materia di ricerca scientifica e di riconoscimento dell'embrione e della persona umana; insistenza con la quale, pur dopo la sottoscrizione della Costituzione europea, si continua a richiedere la menzione, nel preambolo della Costituzione stessa, delle radici cristiane, e/o giudaico-cristiane³³.

Non mi soffermo qui nel considerare se nel periodo più recente si siano accentuati in Italia i caratteri di modernità, democrazia, solidarietà e pluralismo; a me pare che, in molti ambiti, vi siano giustificate ragioni per ritenere che la situazione non sia molto migliorata rispetto al passato e che vi siano anzi sempre maggiori ostacoli per l'affermazione di un valore importante qual è la laicità della repubblica e delle sue istituzioni.

Pur nella consapevolezza di quanto mutate siano le condizioni di rispetto dei diritti costituzionali in materia religiosa, nei confronti dei primi anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, occorre purtroppo dire che in tale materia anche oggi l'ordinamento italiano non è un ordinamento democratico: non lo è perché: 1. non è garantito il principio di laicità delle istituzioni repubblicane (un ordinamento o è laico o non è democratico³⁴); 2. non è garantita l'uguaglianza dei cittadini e delle confessioni religiose davanti alla legge; 3. non è garantita l'eguale libertà delle confessioni religiose,

³² Può consultarsi in proposito S. LARICCIA, *La rappresentanza degli interessi religiosi*, Milano, Giuffrè, 1967.

³³ Nel 1994, concludendo una relazione dedicata ai problemi della laicità in Italia, ricordavo gli ostacoli esistenti nel nostro paese per la laicizzazione della politica e per la costruzione dell'Italia democratica come Stato laico e aggiungevo le seguenti parole: «il futuro è di fronte a noi, [...], affidato all'impegno cosciente e responsabile di tutti coloro che perseguono l'obiettivo di un'emancipazione della politica dalla religione e quindi dello Stato dalle Chiese ed assegnano ad un comportamento politico autonomo dai valori religiosi il compito di creare uno Stato moderno, laico, democratico, solidarista e pluralista»: *Laicità e politica nella vicenda dello Stato italiano contemporaneo*, in *Behemoth*, IX, 1994, n. 16, pp. 75-84.

³⁴ Per le ragioni che giustificano tale affermazione, possono vedersi i miei scritti *Laicità e politica*, cit.; *Laicità dello Stato e democrazia pluralista in Italia*, in *Il principio di laicità nello Stato democratico*, a cura di M. TEDESCHI, Soneria Mannelli, Rubettino, 1996, pp. 143-96; *Laicità e confessionarietà dello Stato nel pensiero di Costantino Mortati*, nel volume a cura di M. GALIZIA, Giuffrè, Milano 1996; *Esigenze di laicità della società italiana*, in

Manifesto laico, a cura di E. MARZO e C. OCONE, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 59-67; *Laicità, garanzia di libertà per tutti*, in *Confronti*, 2002, 3, p. 4; *Una legge a garanzia della laicità?*, in www.federalismi.it; *Problemi in tema di laicità dello Stato e delle istituzioni civili*, in *Studi in memoria di Livio Paladin*, Padova, Cedam, 2004, pp. 1245-55; *La laicità in Italia. Un percorso bibliografico*, in *La laicità crocifissa? Il nodo costituzionale dei simboli religiosi nei luoghi pubblici*, a cura di R. BIN, G. BRUNELLI, A. PUGIOTTO, P. VERONESI, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 330-6; *Le radici laiche dell'Europa*, in *I diritti fondamentali e le Corti in Europa*, a cura di S. PANUNZIO, Napoli, Jovene, 2005, pp. 247-66; *L'impegno di Piero Calamandrei per la laicità dell'Italia democratica*, cit.; *Libertà religiosa e simboli religiosi*, in *Studi per i cinquant'anni della Corte costituzionale: il diritto ecclesiastico*, a cura di R. BOTTA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006, pp. 217-29; *La laicità della Repubblica italiana*, in *Studi per i cinquant'anni della Corte costituzionale*, a cura di A. PACE, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 415-44; *La laicità delle istituzioni repubblicane italiane*, in *democrazia e diritto*, XLIV, n. 2, pp. 89-110.

giacché, come aveva giustamente osservato Lelio Basso nella relazione della proposta di modifica costituzionale presentata in parlamento il 27 febbraio 1972, l'eguale libertà delle confessioni religiose risulta violata ogni qual volta a una confessione religiosa sia offerta «la possibilità di una esplicazione più accentuata di libertà» (p. 16 della Relazione) e la libertà si trasformi dunque in *privilegio*³⁵ (in violazione della Costituzione italiana e dei principi del Concilio Vaticano II: ricordo in particolare il par. 76 della Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, nel quale si precisava che la Chiesa cattolica avrebbe rinunciato all'esercizio dei diritti legittimamente acquisiti ove la loro presenza avesse fatto dubitare della sincerità della sua testimonianza nel mondo); 4. non sono garantite, anche dopo la stipulazione del Concordato di villa Madama del 18 febbraio 1984, le libertà di religione e verso la religione di moltissimi italiani, credenti e non credenti, bambini e adulti, donne e uomini, alunni e insegnanti, dentro la scuola e fuori della scuola; 5. non è garantita l'eguaglianza tra credenze religiose e credenze filosofiche e tra confessioni religiose e organizzazioni non confessionali e filosofiche; 6. sono tuttora previsti, in materia religiosa, controlli esercitati da giudici, come quelli del Consiglio di Stato, che non godono delle necessarie garanzie di indipendenza nei confronti del potere esecutivo e non hanno competenze in materia di diritti soggettivi (soprattutto dopo la sentenza della Corte costituzionale n. 204 del 2004), mentre in tale materia sussistono, garantiti dalla Carta costituzionale dell'Italia democratica, diritti costituzionali, e dunque *diritti*, non *interessi legittimi*.

Le preoccupazioni sono particolarmente giustificate in materia scolastica, nella quale da molto tempo è in atto un processo di sistematica distruzione della scuola pubblica, dimostrato da tanti e significativi *fatti* verificatisi nel periodo più recente: approvazione dalla legge n. 62 del 10 marzo 2000 relativa alla parità scolastica e al diritto allo studio e all'istruzione, una legge a mio avviso incostituzionale, perché contrastante con importanti principi contenuti in tema di scuola, insegnamento e istruzione nell'art. 33 cost.; assunzione a tempo indeterminato nella scuola pubblica di migliaia di docenti di religione cattolica; prassi delle scuole private cattoliche di ogni ordine e grado di licenziare

chi si sposi con rito civile o chi realizzi una famiglia di fatto; definirsi di un quadro complessivo di politica scolastica che privilegia le scuole private e la scuola come servizio ai privati e indebolisce ulteriormente il profilo laico della scuola concepita come luogo di convivenza e di confronto di tutte le idee.

È necessario essere consapevoli che soltanto una scuola veramente laica, che rispetti cioè tutte le fedi senza privilegiarne alcuna, è in grado di operare su un piano di parità e cioè con piena legittimità costituzionale. Il *pluralismo religioso e culturale*, sulla cui importanza nel sistema costituzionale italiano possono leggersi le sentenze della Corte costituzionale 12 aprile 1989, n. 203 e 14 gennaio 1991, n. 13, può realizzarsi soltanto se le istituzioni scolastiche rimangono imparziali di fronte al fenomeno religioso: l'imparzialità delle istituzioni scolastiche pubbliche di fronte al fenomeno religioso deve realizzarsi attraverso la mancata esposizione di simboli religiosi piuttosto che attraverso l'affissione di una pluralità di simboli, che non potrebbe in concreto essere tendenzialmente esaustiva e comunque finirebbe per ledere la libertà religiosa negativa di coloro che non hanno alcun credo.

L'influenza del fattore clericale sulle politiche pubbliche in Italia continua ad avere un rilievo negativo sull'evoluzione della società democratica e occorre non sottovalutare l'importanza che assume il problema della laicità nel nostro paese. Non vi è dubbio che i temi più delicati della questione relativa ai rapporti tra Stato e Chiese potranno trovare una soluzione soddisfacente solo quando le autorità della Repubblica italiana e delle confessioni religiose avranno acquisito la consapevolezza che nella coscienza sociale sono maturate nuove condizioni, che consentono di considerare il superamento della *logica concordataria* come il risultato dell'affermazione di una società pluralista, nella quale la garanzia della libertà delle Chiese non va ricercata negli accordi di vertice ma nella stessa società.

Sono più di trent'anni che i problemi della rilevanza giuridica della famiglia di fatto, anche al di là dei rapporti di filiazione, sono oggetto di ampi e approfonditi studi civilistici e costituzionalistici, che hanno consentito di constatare come la tendenza culturale, anche sul piano internazionale, da molto

³⁵ Con riferimento a tale alternativa, cfr. il mio vecchio scritto *Garanzie di libertà, non garanzie di privilegi*, in *Dir. Eccl.*, 1977, I, pp. 282-92.

tempo ormai si è evoluta nel senso di una sempre maggiore equiparazione delle «due famiglie», come si legge in una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 27 aprile 1979. Obiettive ragioni di giustizia e di desiderabilità sociale hanno sempre indotto il legislatore a limitarsi a prevedere un «minimo giuridico» nell'ambito della famiglia, in coerenza con l'esigenza che, in materia di rapporti familiari, il diritto si limiti a pochi e limitati interventi, come se la famiglia costituisse un'isola appena lambita dal mare. Chi conosce l'argomento sa che sin dagli anni Ottanta dello scorso secolo si prevedeva che la *deregulation* della famiglia legittima si sarebbe correttamente accompagnata a una giuridicizzazione limitata di quella naturale, verso un progressivo accostamento dello statuto giuridico dei rapporti coniugali e di quello delle altre convivenze³⁶. La protezione costituzionale della famiglia di fatto o naturale poggia sull'art. 2 cost., che prevede la tutela della persona, ma anche delle formazioni sociali essenziali per il suo sviluppo, e sull'art. 29, comma 1, in quanto l'aggettivo *naturale* sarebbe pleonastico, se la famiglia fosse soltanto la società fondata sul matrimonio³⁷. Il legislatore costituzionale, pur non potendo prevedere le richieste che nei decenni successivi sarebbero state fatte per il riconoscimento di famiglie di tipo diverso rispetto a quello del modello tradizionale, con la disposizione dell'art. 29, comma 1, certo non volle imporre la teoria che solo dal matrimonio potesse sorgere la famiglia³⁸, ma, come precisò Costantino Mortati in Assemblea costituente, intese «circoscrivere i poteri del futuro legislatore» in ordine alla regolamentazione della famiglia; «Non è una definizione – precisò al riguardo nella stessa sede Aldo Moro – è una determinazione di limiti».

7. *Problemi pratici della laicità oggi in Italia.* - Questo discorso non comincia e non finisce qui, se è vero che la storia dell'uomo è la perenne storia delle sue libertà. Molti e di difficile soluzione sono i problemi che si discutono con riferimento al valore e al principio di laicità: per ricordarne alcuni dei più rilevanti, mi limito a rammentare, in ordine alfabetico: aborto, ateismo nella legislazione, disciplina giuridica nei confronti della bestemmia e del vilipendio delle religioni, bioetica e clonazione,

concordato e suo superamento, convivenze civili, clonazione, presenza di simboli religiosi negli edifici pubblici, divorzio, costituzione europea e richiamo alle radici cristiane, eutanasia, evoluzionismo, funerali civili, invadenze clericali, matrimonio civile, rigorosa distinzione tra morale civile e morale religiosa, ora di religione, otto per mille, rigorosa distinzione tra peccato e reato, procreazione medicalmente assistita, sbattezzo, testamento biologico, scuola, priorità della scuola pubblica, scuole private e loro finanziamento.

Anche con riferimento a tali questioni, penso che sia arrivata l'ora di ottenere qualche serio risultato e di dichiarare espressamente, e a voce alta, che i convinti sostenitori dell'idea di laicità, oggi, in Italia, e con l'attenzione rivolta ai problemi più attuali della società italiana, debbano impegnarsi nella lotta per l'affermazione dei seguenti principi, fondati sul rifiuto delle scelte di vertice sui temi che riguardano da vicino la vita quotidiana di ciascun individuo, e per il raggiungimento dei seguenti obiettivi: contestazione di ogni forma di integralismo e di fondamentalismo; diffusione, soprattutto attraverso l'attività didattica svolta dai docenti delle scuole pubbliche, di un'adeguata valutazione di quali importanti novità derivino dall'avvento delle società multiculturali, interculturali, multireligiose e multiethniche; difesa prevalente degli individui e dei loro diritti rispetto alla tutela delle identità collettive volta per volta individuate nel dibattito politico e culturale; impegno per la conoscenza della cultura dello *Stato di diritto* e delle garanzie costituzionali, che rappresentano le principali risorse per il rispetto del principio di laicità in ogni paese democratico; superamento di un modello unico di famiglia e riconoscimento pubblico, anche normativo, di forme di convivenza variamente denominate (pacs, famiglie di fatto, unioni o convivenze civili), che non si identificano con il *tipo* di famiglia fondata sul matrimonio previsto nell'art. 29 cost. e tuttavia sono meritevoli di riconoscimento, ai sensi dell'art. 2 cost., che impegna la Repubblica italiana, e dunque ogni potere pubblico, per la protezione dei diritti *nelle e delle* formazioni sociali nelle quali si sviluppa la personalità umana, e dell'art. 29, comma 1, cost. riferibile anche alle famiglie «naturali», non fondate

³⁶ Cfr. M. BESSONE, *Commento agli artt. 29, 30 e 31 della Costituzione*, in *Commentario della Costituzione*, a cura di G. BRANCA, Bologna, Zanichelli - *Il foro italiano*, 1976, pp. 1 ss.)

³⁷ P. BARILE, *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*, Bologna, il Mulino, 1984, p. 355.

³⁸ Cfr. in tal senso l'esatta precisazione di C. ESPOSITO, *Famiglia e figli nella costituzione italiana*, in *Studi in onore di A. Cicu*, ripubblicato in C. ESPOSITO, *La Costituzione italiana. Saggi*, Padova, Cedam, 1954, pp. 135-50, spec. p. 138.

sul matrimonio; affermazione di libertà di scelte responsabili in ogni fase della vita, e dunque anche delle scelte riguardanti i trattamenti sanitari ai quali sottoporsi e del rifiuto di trattamenti sanitari che si esprimano attraverso forme di accanimenti terapeutici nei confronti delle persone; gestione laica del sistema sanitario e del sistema nazionale di istruzione; priorità dunque della scuola pubblica e laica rispetto alle scuole private; abolizione dell'insegnamento delle religioni in ogni ordine di scuola pubblica; cancellazione del sostegno pubblico diretto nei confronti delle scuole confessionali; cancellazione dei privilegi economici nei confronti di ogni confessione religiosa (esenzione dal pagamento dell'ICI, sistema dell'otto per mille ecc.); abolizione del Concordato e dei privilegi e delle immunità in materia religiosa che da esso derivano alla Chiesa cattolica; previsione di un'unica disposizione costituzionale che, a proposito dei rapporti tra Stato e Chiese, stabilisca il diritto delle confessioni religiose, tutte uguali di fronte alla legge, di stipulare intese con lo Stato per disciplinare aspetti pratici dei diritti riconosciuti dalla Carta costituzionale.

In proposito sono naturalmente consapevole che per l'obiettivo di una nuova disciplina dei rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica si richiede l'approvazione di una modifica costituzionale, di ardua realizzazione con gli attuali equilibri politici presenti in parlamento, e che in molti dei problemi di disciplina legislativa riguardanti il fenomeno religioso si tratta di raggiungere la formazione di maggioranze difficili da conseguire.

Molte opinioni e convinzioni espresse in questa materia possono essere considerate *utopie*, e dunque affermazioni che costituiscono oggetto di ispirazioni ideali non suscettibili di realizzazione

pratica: ma *utopie* erano (e sono) da molti considerate le idee professate da uomini come Lelio Basso³⁹, padre Ernesto Balducci⁴⁰ e don Lorenzo Milani⁴¹, nei confronti dei quali voglio qui esprimere la mia piena sintonia e la mia sentita gratitudine per l'influenza che le loro opinioni hanno esercitato sulla mia formazione.

Credo che sia sempre più diffusa la convinzione che, per i temi considerati con riferimento alla laicità nello Stato e nelle istituzioni civili, si tratta di perseguire con tenacia obiettivi indispensabili per la realizzazione di una società democratica nella quale, in attuazione dei principi di autodeterminazione e di pari e piena dignità sociale di tutti gli essere umani e delle garanzie costituzionali di libertà e di uguaglianza riconosciute agli individui e ai gruppi sociali, senza alcuna discriminazione, venga sempre meglio rispettato il *diritto di ciascuno di essere se stesso*⁴², sia come singolo sia nelle formazioni sociali nelle quali si svolge la sua personalità.



³⁹ Varazze 1903 – Roma- 1978. Avvocato, antifascista, più volte in carcere e al confino, membro della costituente, deputato dal 1948, senatore (per la sinistra indipendente) dal 1972. Segretario generale (1948), poi membro della direzione (1949-51; 1957-64) del partito socialista italiano. Nel 1964 fu tra i promotori della scissione che diede vita al psiup, del quale fu presidente fino al 1968. Diresse dal 1958 al 1976 la rivista *Problemi del socialismo*, nel 1969 fondò l'Istituto per lo studio della società contemporanea (ISSOCO, dal 1974 fondazione LELIO E LISLI BASSO-ISSOCO).

⁴⁰ Santa Fiora 1922 – Cesena 1992. Sacerdote dal 1945. Fondatore della rivista *Testimonianze* (1958), sostenne il rinnovamento della chiesa cattolica in conformità alle linee del concilio Vaticano II.

⁴¹ Firenze 1923 – ivi 1967. Sacerdote cattolico, fu priore a Barbiana, centro del Mugello e si dedicò fino alla morte a fare scuola per i ragazzi del paese. L'11 e il 12 maggio 2007 ha avuto luogo a Firenze, a cura della facoltà di scienze della formazione dell'università degli studi di Firenze, un convegno internazionale di studi – *Don Dilani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo* – nel quale è stato fatto «un bilancio sulla sua opera di insegnante, di educatore di comunità, di nemico della società consumistica e di combattente per l'emancipazione dei poveri, al di là delle facili celebrazioni e delle aprioristiche critiche».

⁴² P. BELLINI, *Il diritto d'essere sé stessi. Discorrendo dell'idea di laicità*, Torino, Giappichelli, 2007.

la laicità oggi cambiare per rimanere

valerio pocar

La lettura dell'editoriale di Ercolessi ci suggerisce qualche modesta riflessione che rivela forse la nostra scarsa conoscenza della storia della Chiesa. Cattolica.

Come si sa, lo spirito scientifico, da Leonardo a Galileo a Bruno, affossò radicalmente le fantasiose descrizioni della realtà offerte, al pari di altre religioni, dalla dottrina cattolica. Si fondava così il pensiero laico.

Da quel momento la narrazione ecclesiastica dovette cedere alla narrazione scientifica e, poco alla volta, si vide costretta ad abbandonare la pretesa di descrivere la realtà del mondo, per rivolgersi al più controvertibile piano della morale, rifugiandosi, per non rinunciare allo sfruttamento della credulità popolare, nel più domestico culto mariano, fondato sulle apparizioni a ingenui pastorelli. Piano piano si cominciò a dubitare persino dell'esistenza del demonio e dell'inferno stesso. Di fatto, senza mai che fosse ammesso, la dottrina incentrata sulla morale divenne umana e, per ciò solo, involontariamente laica, con l'affermazione di contenuti e di valori ovviamente tradizionali e utili alla conservazione della supremazia morale ecclesiastica, valori affermati come certi e irrinunciabili in quanto fondati sulla volontà del Signore, ma comunque concernenti i comportamenti degli esseri umani. Il salto di qualità fu un terremoto, sia pure non percepito subito, giacché la morale, ancorché sostenuta come Vera, è *natura ipsa* dubitabile e quindi laica. Di fatto, la secolarizzazione condusse a modelli di pensiero e di valori, nonché di vita, plurimi.

In epoche più recenti il discorso del Magistero si volse ai principi fondanti le opzioni morali, definiti, senza spiegarne la ragione, come irrinunciabili ovvero non negoziabili, qualità che ben si attagliano a qualsivoglia principio morale, fin quando non viene posto in discussione. Nella seconda metà del secolo scorso vi fu la contrapposizione, per esempio in tema di divorzio, aborto, procreazione assistita, fine vita eccetera, tra la sacralità della vita e della famiglia, da una parte, e l'autonomia delle

scelte degli individui, dall'altra. Principi inconciliabili e, giustamente, non negoziabili, finché, appunto, non si apre la discussione.

Venuto meno il nemico più temuto, l'ateismo del socialismo reale, che aveva rappresentato il collante vuoi del ruolo pastorale vuoi della collocazione politico-internazionale, il confronto con altre confessioni cristiane, per un verso, e con altre religioni, e specialmente l'Islam, per altro verso - le prime spesso diffuse in ambienti e aree più secolarizzate al contrario delle seconde - hanno indotto la Chiesa a esprimersi con un volto ecumenico, da una parte, e a entrare in concorrenza, dall'altra parte, ostentando una mal digerita e involontaria modernità per via della implausibilità di talune posizioni tradizionalistiche, specialmente per quanto riguarda i diritti civili.

La rigidità di certe posizioni, agli occhi stessi di molti cattolici, spesso contagiati dalla modernità, va proponendo ripensamenti e cautele. Travagliata lungo tutta la sua storia, da scismi ed "eresie", da Ario a Lutero, a - nel suo piccolo - Lefebvre, la Chiesa ha scelto la via vuoi dell'ecumenismo vuoi della discussione interna e della tolleranza del dissenso, almeno nei casi non troppo difficili da digerire, non nelle parole, s'intende, ma nei fatti. Del resto, un conto è disconoscere e combattere il pensiero laico, illuminista e razionalista, sbrigativamente definito come "relativismo" e un altro conto è contrapporsi a scelte individuali e pubbliche, largamente condivise, che a quel pensiero s'ispirano. Magari continuando a ribadire la favola delle radici cristiane dell'Europa, che affonda le sue origini - con buona pace di Novalis - piuttosto nelle idee illuministe e laiche.

Pur senza smentirsi - alla Chiesa occorrono secoli per riconoscere i propri errori, cedendo solamente davanti all'evidenza: ha riabilitato Galileo solo pochi decenni or sono e si aspetta ancora la riabilitazione di Giordano Bruno - e tenendo il punto su omosessualità, aborto, fine vita e via dicendo in tema di diritti civili, la Chiesa si mostra propensa a non enfatizzare la propria visione in

merito a siffatti argomenti - e rivela anzi un certo fastidio per il sostegno offerto da forze sedicenti cattoliche schierate su posizioni assai più retrive delle proprie - e ad affrontare, nel magistero dei due ultimi Papi, le grandi questioni della contemporaneità, dai movimenti migratori agli sviluppi dell'IA, dai rischi ecologici alle guerre che travagliano il mondo (le guerre di religione paiono un lontano passato!).

Il mutamento d'indirizzo deve essere salutato, al di là delle sue motivazioni, con favore. L'auspicio è che questo orientamento si rafforzi e che la Chiesa concorra autorevolmente alla soluzione dei grandi problemi dell'oggi, abbandonando la scelta della difesa ad oltranza di posizioni e principi tradizionali che si è rivelata fallimentare nel corso dei secoli.



LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

scarica qui gratuitamente
le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo* - Appendice: V. Putin, *Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo* (a cura di)
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione* - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
9. Altiero Spinelli - Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti* - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica* - Benedetto Croce, *Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*
11. Aldo Bozzi - Piero Calamandrei - Guido Cortese - Bruno Villabruna - Premessa di Riccardo Mastroiello - Contributo di Norberto Bobbio *La separazione dei poteri e i principi liberali - contro la disgregazione dello stato di diritto* -

la laicità oggi

laicità, partiti, caso italiano

attilio tempestini

Quando si parla di laicità, ci si riferisce a vari significati; che potremmo vedere come una serie di cerchi concentrici. Nel cerchio, più ampio, ci si riferisce a modi di pensare lontani da dogmatismi. In un cerchio più interno, ecco un significato nel quale questa lontananza si dà in particolare rispetto alla religione. Infine, ecco un significato per cui lo Stato deve, alle chiese ed a chi ne fa parte, riservare lo stesso trattamento che ad associazioni non religiose ed a chi ne fa parte.

Naturalmente, da quest'ultimo cerchio si potrà poi fuoriuscire in misura maggiore o minore: per esempio quanto a finanziamento, delle chiese, in Germania lo Stato chiede che nella dichiarazione dei redditi si indichi una chiesa, alla quale devolvere un importo *ulteriore* rispetto a quello che, per tali redditi, si deve allo Stato; mentre in Italia lo Stato chiede che nella dichiarazione dei redditi, si indichi una chiesa alla quale devolvere *una parte* dell'importo, dovuto allo Stato.

Chi ha avuto modo di seguire, negli anni, "Italia laica" ha visto questo sito confrontarsi col quadro di significati, appena tracciato: e che rimanda talora ad antitesi, talora a semplici articolazioni. Un confronto il quale, naturalmente, chiama in causa le forze politiche che con tale quadro hanno a che fare. Io ho cominciato a collaborare ad Italia laica, nel 2013: era da tempo scomparsa quella DC che ad una religione si riferiva addirittura nel nome ed era in carica quel governo Monti, che segna la fine dei governi Berlusconi. A proposito di tale governo Monti, parlavo di tecnici clericali perché Monti aveva risposto "non ci abbiamo pensato", a chi gli chiedeva perché nell'ambito delle severe misure economiche, adottate, non si fosse richiesta l'ICI non versata dalle scuole private, cattoliche.

Oggi, d'altra parte, c'è un governo Meloni al cui vertice troviamo chi fa suo il motto "Dio, patria e famiglia".

Il riferimento a Fratelli d'Italia, il cui rapporto con la democrazia desta qualche perplessità, induce a chiedersi se nei vari partiti l'atteggiamento verso la religione sia congeniale, a come un partito si colloca rispetto all'alternativa fra dittatura e democrazia. Ad un certo tipo di risposta, veniva Hans Kelsen;

allorché portava il discorso sul piano delle singole persone. Alcune, infatti, hanno valori assoluti, che cioè non sono sottoposti al confronto con altri valori e risultano, pertanto, imm modificabili: è per Kelsen appunto il caso di chi crede in una religione ed a persone, del genere, sono congeniali le dittature. Né per il cattolicesimo ha rilievo l'uguaglianza, che esso attribuisce a tutte le persone: trattandosi di un'uguaglianza limitata giacché intesa come comune sottomissione, a Dio.

Altre persone invece hanno valori, relativi: che sono sottoposti al confronto ed al dialogo con altri valori e risultano, in virtù di tale confronto, modificabili: a persone del genere -dalle quali il valore dell'uguaglianza viene inteso, in senso pieno- sono congeniali le democrazie.

Consideriamo ora, a proposito di nomi illustri del Novecento, Norberto Bobbio. Col quale ci si trova come con Kelsen, su un filone di pensiero antidogmatico. Ma è un antidogmatismo che, quanto alla religione, non risalta granché. Ercolessi parla nel testo con cui questo numero di "Non mollare" si apre, di due *chiese* che nell'Italia degli scorsi anni 60 e '70 si potevano rinvenire: facevano capo, l'una a Mosca e l'altra a Città del Vaticano. Ebbene l'antidogmatismo, di Bobbio -al quale peraltro la mia formazione intellettuale deve in generale, assai-, si esprime indubbiamente assai più verso Mosca (di quegli anni), che verso Città del Vaticano.

Rispetto alla Chiesa come dottrina, infatti, egli condivide al tempo del referendum sull'aborto l'equiparazione (che certamente ha, con i dogmi, a che fare) fra feto e persona venuta alla luce.

Mentre rispetto alla Chiesa, come organizzazione, Bobbio si rifiutò di firmare un appello contro una legge, la quale ridimensionava notevolmente la norma, della Costituzione, secondo cui le scuole private non devono comportare oneri per lo Stato: e fra tali scuole, prevalgono quelle cattoliche, che a loro volta con i dogmi hanno a che fare.

Insomma, Kelsen e Bobbio mostrano bene quante sfaccettature possa avere, l'atteggiamento verso la religione.



la laicità oggi

«sinite parvulos venire ad me»

«lasciate che i fanciulli vengano a me»

federica tourn

Jordi Bertomeu, "poliziotto" anti-abusi del papa, difese Prevost, accusato di aver coperto il pedofilo padre Lute. Che però il papa ha davvero salvato. Con il trucco usato per almeno altri 1058 casi.

Quanti sono i preti pedofili di cui la Chiesa si deve occupare? In che modo se ne occupa e che fine fanno? La risposta ha dell'incredibile e arriva addirittura da uno dei massimi esperti di abusi clericali, Jordi Bertomeu, molto amico di papa Prevost. Bertomeu, come ci racconta Giorgio Meletti in questo dettagliato articolo che vi invito a leggere con attenzione, spiega che il papa può concedere "la grazia della dispensa dallo stato clericale" ai preti accusati di abusi sessuali: in questo modo si eviterà il processo canonico e il reato scomparirà come non fosse mai stato commesso. Le vittime? Che importa, tanto non hanno il diritto di avere informazioni sull'esito delle loro denunce e se il papa vuole concedere la dispensa al colpevole per estinguere la colpa, la sua decisione è comunque insindacabile. Se pensate che questo "tana libera tutti" sia un escamotage usato raramente, vi sbagliate. I dati li fornisce lo stesso Bertomeu: soltanto negli ultimi nove anni, infatti, ogni tre giorni è stato graziato un prete pedofilo. Alla faccia della tolleranza zero.

Se volete incontrarci di persona, saremo al Dig Festival di Modena, il festival internazionale di giornalismo d'inchiesta, venerdì 25 settembre. Parleremo di abusi nella chiesa e con noi ci saranno Paolo Mondani, Stefano Feltri, Ludovica Eugenio e don Roberto Maier.

Effettuando un acquisto di almeno 30 euro noi doneremo 1 euro alla tua non profit preferita. Devi solo scaricare l'App MD e scansionare il QR code presente sullo scontrino.

La premessa è d'obbligo, per definire subito l'argomento che qui si tratta. Nei giorni scorsi abbiamo appreso che nei nove anni 2012-2020,

composti per l'esattezza di 3.288 giorni, il Dicastero per la Dottrina della Fede ha aperto, per ogni giorno che Dio ha mandato in terra (*absit iniuria verbis*) due processi ecclesiastici penali per reati sessuali commessi da sacerdoti su vittime minorenni. Due al giorno. Nello stesso periodo il papa, strettamente inteso come persona fisica (il signor Joseph Ratzinger per il 2012 e il signor Jorge Mario Bergoglio per gli otto anni seguenti), ha concesso all'imputato una *dispensatio ab oneribus* (una sorta di "grazia" che estingue il processo) ogni tre giorni. Ogni tre giorni un prete pedofilo è stato graziato. Uno ogni tre giorni.

Ecco perché non è solo lecito ma doveroso tenere sempre presente che la Chiesa cattolica è ossessionata dagli abusi sessuali che essa stessa commette. Un dramma che domina la sua vita ogni giorno, ogni pensiero in ogni momento, nonostante gli sforzi delle gerarchie ecclesiastiche di mostrarsi spensieratamente dedite ad altro. Anche se è vero che con Leone XIV ogni sforzo di dissimulazione sta diventando vano: il papa di Chicago ci sta abituando a storie veramente assurde.

L'incredibile corto circuito sul caso Rupnik (sabato 12 settembre solenne inaugurazione con benedizione papale dei mosaici di Aparecida in Brasile, sabato 26 settembre visita a Lourdes con i mosaici dell'abusatore seriale coperti in accordo con il papa) impallidisce di fronte alla incredibile rivelazione di un avvocato di Madrid, Javier Tebas, su come Leone XIV ha potuto salvare il suo amico Eleuterio Vázquez González, detto padre Lute, da gravissime accuse di pedofilia.

Vista la complessità della vicenda, è bene partire dall'inizio, cioè dall'8 maggio 2025, giorno in cui Robert Prevost viene eletto papa. Subito dopo la fumata bianca cominciano a circolare notizie sul caso delle tre sorelle Quispe che, a Chiclayo (in Perù), nel 2020 erano andate dall'allora vescovo Prevost a denunciare gli abusi sessuali subiti quando

erano bambine, a partire da nove anni di età, da padre Lute. Prevost è accusato di non aver fatto niente, in sostanza di averlo coperto.

VISITA A CASA DEL PAPA

In difesa di Prevost scende in campo immediatamente Jordi Bertomeu, catalano, funzionario della sezione disciplinare del Dicastero per la dottrina della fede (Ddf). *Vanity Fair España*, a ottobre del 2021, lo descrive come uno «uno degli uomini chiave della cerchia di [Francesco](#), probabilmente uno di quelli di cui il papa si fida di più in Vaticano, una specie di 007 incaricato dal pontefice di indagare i casi più intricati di abusi sui minori di sacerdoti e vescovi». Jordi “007” Bertomeu è anche talmente amico di Prevost che il 9 maggio mattina è uno dei primi ad andare a parlare con il papa appena eletto nel suo appartamento al palazzo del Sant’Uffizio. Bertomeu diventa amico di Prevost proprio in Perù, insieme combattono il Sodalitium Christianae Vitae, movimento apostolico fondato dal laico Luis Figari e sciolto da Francesco all’inizio del 2025 per abusi sessuali e violazione di quasi tutti comandamenti. Per Bertomeu le accuse di copertura di padre Lute sono montature degli uomini del Sodalizio che vogliono vendicarsi di Prevost.

Quella mattina al palazzo del Sant’Uffizio hanno parlato della seccante grana di padre Lute? Ovviamente non lo sappiamo ma è un fatto che Bertomeu esce da casa di Prevost e si precipita a rilasciare due interviste radiofoniche molto simili a due emittenti catalane, Radio Estel e Rac1. Dice a Radio Estel: «Penso che nessuno possa dirlo con la cognizione di causa con cui posso dirlo io. Dal 2012 seguo i casi di abuso in America Latina, in particolare quelli del Perù e, nello specifico, i due casi di Chiclayo che vengono maggiormente agitati in questo momento. Non so più in quale lingua dirlo: ora lo sto dicendo in catalano e in questi giorni l’ho detto in diverse altre lingue. È falso. Categoricamente falso. Prevost non ha mai coperto alcun caso».

[La vicenda delle tre sorelle Quispe](#) è molto controversa. La maggiore delle tre sorelle, Ana Maria, non ha mai rinunciato alle sue accuse a Prevost, ma il papa e i suoi amici pensano che sia strumentalizzata dal Sodalizio. Esattamente un anno fa, nella biografia autorizzata di Prevost, *Ciudadano del mundo*, uscita il 14 settembre 2025 in

occasione del suo settantesimo compleanno, l’autrice Elise Ann Allen dedica ben 25 pagine alle accuse di Ana Maria Quispe, e così conclude: «Contrariamente a quanto affermano altre testimonianze citate in questo libro, Ana María sostiene che, sebbene la diocesi [cioè Prevost, ndr] abbia aperto il caso, non ha svolto un’indagine, con la scusa che “nella Chiesa non esiste un modo per indagare”. Tuttavia, come ha confermato il Vaticano, a Roma esiste effettivamente un fascicolo, il che dimostrerebbe che un’indagine è stata condotta. Quispe insiste sul fatto che in tale dossier esista soltanto “un foglio”, il che significherebbe, secondo lei, che non c’è stata un’indagine adeguata». Insomma, Allen non può dare della bugiarda a Quispe e, pur alludendo a ipotetiche strumentalizzazioni, lascia al lettore qualche dubbio su Prevost: «Alla fine, ciò che risulta chiaro è che non si tratta di un caso di abuso come tanti altri, ma di uno in cui uno sforzo genuino per aiutare le vittime si è scontrato con molti interessi particolari, personali e istituzionali, con l’elezione del papa Leone XIV e, in mezzo a tutto ciò, tre donne rimasero disorientate, sentendosi usate».

LA GRAZIA PAPALE A PADRE LUTE

Siccome al clero piace “farlo strano”, dopo la tempesta di veleni che ha accompagnato la sua elezione Robert Prevost non ha risparmiato al suo pubblico un nuovo colpo di scena. A novembre 2025 ha concesso a padre Lute la *dispensatio ab oneribus*, o “grazia della dispensa dallo stato clericale”, una genialata alla quale anche i più raffinati teologi faticano a dare un senso. Funziona così: se un prete è sotto processo per violenza sessuale su minori davanti al tribunale del Ddf, può chiedere al papa di essere (anche provvisoriamente) spretato. In questo modo il processo finisce come se l’imputato fosse morto; infatti, dove non c’è più prete non c’è più processo ecclesiastico. Alle sorelle Quispe la notizia che Lute aveva chiesto la “grazia” è stata data per le vie brevi due giorni dopo la morte di Bergoglio, tanto che hanno rivolto un ingenuo appello al nuovo papa perché non concedesse la cosiddetta “grazia” che avrebbe negato il loro diritto alla giustizia. Prevost, sicuramente dopo ampio discernimento, se n’è semplicemente fregato delle tre bambine violentate e ha graziato il suo vecchio amico padre Lute. Alle sorelle Quispe la notizia è arrivata su un foglietto (un po’ gualcito, dicono) perché Prevost da cinque anni si rifiuta di incontrarle: di norma questo papa incontra le

vittime di abusi solo se selezionate tra le più mansuete e più pastorizzate dai pastori locali. Le sorelle Quispe non sono state ancora pastorizzate.

[Si noti che nella concezione del diritto italiano la grazia segue per definizione una condanna, mentre nella concezione della Chiesa la grazia papale cancella tutto: colpe, peccati, documenti, processi, pene, risarcimenti e vittime, che non hanno neppure diritto di vedere gli atti. In termini giuridici è il punto in cui la figura del papa e quella del marchese del Grillo coincidono].

Eccoci dunque alla eclatante novità impacchettata per il settantunesimo compleanno del papa da Javier Tebas, l'avvocato di Madrid che rappresenta le sorelle Quispe.

Tebas ha scritto su [Infovaticana](#) – un sito spagnolo che i buoni cristiani che circondano Prevost diffamano quotidianamente come «diffusore di bufale, sciocchezze e fake news» perché ce l'ha con il papa, che magari è vero, ma i fatti restano – che proprio Bertomeu nel 2021 ha scritto su *Ius Canonicum*, rivista di diritto canonico dell'Università di Navarra, un saggio dedicato alla prassi della dispensa dagli obblighi clericali (si può leggere [qui](#)).

Bertomeu in questo saggio mostra che, nel complesso sistema di pensiero della Chiesa, la dispensa dagli obblighi clericali serve esattamente per cancellare i processi per abusi sessuali senza lasciare alcuna traccia negli archivi del Ddf. Affronta il tema dando per inteso che gli abusi sessuali dei preti sui minori sono un fenomeno talmente diffuso da dover essere gestito con la statistica («il 70 per cento dei minori abusati è costituito da adolescenti maschi e il 20 per cento da adolescenti femmine») e da travolgere le strutture della Chiesa: «L'impossibilità — e non la semplice difficoltà — per molti Ordinari di celebrare un processo penale giudiziale ai sensi del canone 1721, a causa della mancanza di risorse umane e tecniche, era una circostanza molto più diffusa di quanto alcuni membri della Curia o studiosi avrebbero mai voluto riconoscere». Avvertenza: si parla degli abusi denunciati che sfociano in un'apertura di processo ecclesiastico, che sono solo una piccola parte dei casi reali. Appare plausibile ipotizzare, sulla base dei dati di Bertomeu, che ogni giorno vengano abusati da preti cattolici da cinque a dieci minori. Ogni giorno.

IL POTERE ASSOLUTO DEL PAPA

Secondo Bertomeu, anche se il trucco di spretare l'abusatore per cancellare i processi non ha nessuna base legale, può ugualmente «essere considerato una prassi avente valore normativo, in virtù della specifica approvazione del Romano Pontefice per ogni dispensa concessa». Dietro questa frase c'è una realtà terrificante: nonostante la proliferazione di leggi, costituzioni, codici e canoni di ogni tipo, l'unica legge davvero vigente nella Chiesa è che il potere del papa è assoluto e illimitato. E quindi questa prassi, ammette Bertomeu, «non solo evita di giungere a una dichiarazione autorevole sulla colpevolezza o meno del reo, ma comporta inevitabilmente che la presunta vittima non possa vedere riparato il male causato dal suo aggressore». Ma si fa così perché lo vuole il papa: «prassi avente valore normativo» significa che una cosa illegale diventa legale se piace al papa.

Qui c'è il passaggio più agghiacciante. Bertomeu spiega che le vittime devono farsene una ragione: il loro diritto ad avere giustizia e riparazione non è l'unico di cui la Chiesa deve preoccuparsi. Val la pena di leggere le sue parole esatte: «I fedeli possono responsabilmente rinunciare a far valere un diritto personale qualora, nel caso concreto, salvaguardino in tal modo la comunione ecclesiale, poiché questa, per opera dello Spirito, possiede un carattere organico analogo a quello di un corpo vivo e operante. Di fronte alla possibilità che un chierico richieda la *dispensatio ab oneribus*, deve prevalere il diritto della presunta vittima a ottenere il riconoscimento della colpevolezza dell'imputato (cfr. can. 1341) e, di conseguenza, a che non gli sia concessa la dispensa, ma venga invece portato a conclusione il processo in corso? Oppure deve prevalere il diritto della comunità ecclesiale ad allontanare dal ministero pastorale un ordinato che, nel corso delle indagini preliminari o del processo penale, si sia implicitamente riconosciuto inidoneo a dispensare i misteri di Dio al servizio del popolo di Dio?».

Chi non ha una laurea in teologia non dispone degli strumenti culturali per comprendere perché la Chiesa venga protetta dallo spretamento dei preti pedofili prima del processo e non anche dopo, ma rimane il fatto che grazie al «lodo Bertomeu» i preti pedofili la fanno franca e le vittime vengono mandate al diavolo senza pietà in nome del bene della Chiesa che, come tutti i buoni cristiani fanno,

è più importante dei diritti di un bambino violentato a otto anni.

Non sorprende dunque che l'avvocato Tebas – di fronte a queste oscure argomentazioni del sedicente 007 anti-pedofili – reagisca con tono inferocito: le tre sorelle Quispe sono state abusate rispettivamente all'età di nove, undici e tredici anni da padre Lute e Leone XIV ha deciso di sottrarlo al processo ecclesiastico, e senza dare nessuna spiegazione a queste tre donne e ai loro genitori che le avevano affidate alla Chiesa.

I numeri della vergogna li fornisce lo stesso Bertomeu. Il funzionario del Ddf sa tutto e sciorina in un saggio accademico dati che, se li chiede un giornalista alla sala stampa vaticana, risultano coperti dal segreto più impenetrabile. In ogni caso Tebas, leggendo *Ius Canonicum*, ha trovato i dati: tra il 2012 e il 2020 sono stati aperti 6.236 fascicoli al Ddf, e 1.058 si sono conclusi con la concessione di una “dispensatio ab oneribus”, il 17 per cento del totale dei casi, con una media annua di 117. Colpisce l'accelerazione, che si consuma durante il pontificato di Bergoglio: le dispense sono passate da 79 nel 2012 (ultimo anno di Ratzinger) a 179 nel 2020, più del doppio in otto anni. «Tradotto: più di mille casi di abusi su minori giunti al tribunale supremo della Chiesa si sono chiusi senza che nessuno stabilisse cosa è accaduto, e il ritmo aumenta», spiega Tebas.

LE BUGIE DI PAPA FRANCESCO

Il 22 settembre 2017 papa Francesco proclamò solennemente, a favore di telecamere, la “tolleranza zero” per i preti pedofili. Ecco le sue parole testuali: «Mai la grazia a preti e religiosi condannati per pedofilia! Chi viene condannato per abusi sessuali sui minori può rivolgersi al Papa per avere la grazia, ma io mai ho firmato una di queste e mai la firmerò. Spero che sia chiaro». Chiarissimo! Ne ha firmate solo 979 negli anni dal 2013 al 2020, stando ai dati ufficialmente forniti dal suo 007 anti-pedofili. Forse voleva dire: «Mai ne firmerò più di due alla settimana», perché è questo il severo limite a cui si è rigorosamente attenuto. Se parlassimo di un politico lo definiremmo un bugiardo e un impostore. Trattandosi del papa, ci penseranno i credenti.

Accusa Tebas: «Dietro quei mille fascicoli ci sono, come minimo, mille persone che hanno denunciato e non hanno ricevuto risposta. È

probabile che siano più di una per fascicolo. Migliaia di uomini e donne, in ogni caso, ai quali lo stesso sistema che li ha incoraggiati a denunciare ha poi negato la verità e la riparazione». Ma quanti processi sono stati vaporizzati dalla dispensa papale dopo il 2020? Quanti pedofili sono stati graziati da Bergoglio e da Prevost? Segreto pontificio, almeno fino a quando Bertomeu non scriverà un nuovo saggio accademico con i dati aggiornati. L'unica notizia pubblica è che Leone XIV ha graziato padre Lute, il parroco di Chiclayo che lui stesso avrebbe dovuto mettere sotto accusa.

Ed è qui che il diavolo (che, come assicurava Bergoglio, esiste) ci mette la coda. Esce un libro apologetico su Prevost e i suoi anni in Perù, *El pastor y los lobos* di Santiago Roncagliolo che, forse per distrazione, lascia cadere un paio di notizie interessanti sui rapporti tra Prevost e padre Lute. È ancora [Infovaticana](#) a notare la cosa: «Nel raccontare il rapporto tra il vescovo Prevost e padre Lute – all'epoca il sacerdote più popolare della diocesi, promotore della devozione del Niño del Milagro de Eten – Roncagliolo scrive: “Combattere insieme unì molto il vescovo e il padre. Padre Lute lo informava di tutto ciò che faceva. E il vescovo Prevost era orgoglioso dei suoi successi. Lute offrì cinquemila testimonianze di persone guarite, aiutate o salvate dal Niño del Milagro. Ne ottenne ventimila, che Prevost portò a papa Francesco nel 2019. Allo stesso tempo, Prevost contava sulla popolarità di Lute per evangelizzare e creare vocazioni sacerdotali. Come papa, si sarebbe portato in Santa Sede, come segretario privato, un discepolo di Lute, Edgard Rimaycuna”. Il passo è doppiamente rilevante – commenta *Infovaticana* – primo, perché documenta un rapporto di stretta fiducia e collaborazione tra Prevost e Lute – “padre Lute lo informava di tutto ciò che faceva”, “il vescovo Prevost era orgoglioso dei suoi successi” – negli anni immediatamente precedenti alle denunce delle vittime contro il sacerdote presentate allo stesso Prevost nell'aprile 2022. Secondo, perché colloca in quell'orbita, come discepolo dell'accusato, la persona che oggi condivide il quotidiano del Pontefice: il suo primo segretario personale».

IL PAPA PERDONA SOLO SE HA PAURA?

A questa notizia ha reagito il giornalista peruviano Pedro Salinas, amico e apologeta di Prevost, a cui è grato perché lo ha difeso dalle

aggressioni del Sodalizio quando denunciava con i suoi articoli le malefatte di Figari e soci. Salinas accusa *Infovaticana* di vigliaccheria perché «sempre in modo sottile spara contro Papa Leone XIV, ma mai frontalmente, punta sempre a gente del suo entourage». Poi rispolvera un antico cavallo di battaglia, sempre più simile a un autogol: come si può accusare Prevost di proteggere un pedofilo se da vescovo è andato così coraggiosamente all'attacco del potente Sodalizio? Dice Salinas: «Cosa stanno suggerendo? Che Papa Robert Prevost non ha indagato su un caso di un pretino abusatore a Chiclayo e invece ha agito contro il potente Sodalizio? Cioè, ha avuto più paura di Lute che del Sodalizio?».

Questo bizzarro modo di ragionare esclude che il papa possa essere severo con qualcuno e clemente con qualcun altro quando c'è la storia di Bergoglio a dimostrare la capacità di un buon papa di proteggere gli amici e colpire ferocemente, senza traccia alcuna di pietà cristiana, i nemici.

Ancora più bizzarra è l'idea che un uomo di Chiesa possa essere debole o clemente solo per paura. Bene, seguendo il filo di un ragionamento chiaramente costruito per tenere lo scheletrone di Prevost chiuso dentro l'armadio, dovremmo dunque immaginare che Bergoglio abbia protetto in ogni modo l'abusatore seriale Marko Rupnik (cosa ormai dimostrata) perché ne aveva paura? Interessante ipotesi adombrata da uno dei massimi esperti mondiali di abusi sessuali dei preti. Autorevolmente amico di Leone XIV.

* *Tratto da Rete l'Abuso*



Fondazione
Critica Liberale

Comitato di Presidenza Onoraria

Mauro Barberis, Daniele Garrone, Franco Grillini, Piero Ignazi, Sergio Lariccia, Luigi Mascilli Migliorini, Valerio Pocar, Graham Watson, Gustavo Zagrebelsky.

* *Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Piero Bellini, Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Paolo Sylos Labini, Carlo Augusto Viano. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.*

Presidente: Enzo Marzo

V. Presidente: Franco Caramazza

Consiglio di amministrazione: Massimo Alberizzi, Franco Caramazza, Vincenzo Ferrari, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Beatrice Rangoni Machiavelli, Giangiacomo Spalletti Trivelli, Giovanni Vetritto.

Via Matteo Boiardo, 19 - 00185 Roma
tel. 06.6796011

Sito internet: www.criticalliberale.it –
www.facebook.com/criticalliberale

CRITICA LIBERALE – Annuale della sinistra liberale fondato nel 1969 – *La voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti e il conflitto*

Direttore: Enzo Marzo

Direzione e redazione:

Via Matteo Boiardo, 19 - 00185 Roma
tel. 06.6796011

E-mail: info@criticalliberale.it

Editore: Biblion Edizioni Srl

www.biblionedizioni.it

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

giulio ercolessi, (www.giulioercolessi.eu), nato a Trieste nel 1953, ha iniziato a occuparsi di politica nelle organizzazioni giovanili del Partito Liberale e del Movimento Federalista Europeo. Iscrittosi nel 1971 al Partito Radicale, conosciuto attraverso la sinistra liberale, la Lega per il Divorzio e la Lega per l'Abrogazione del Concordato, ne è divenuto da subito un dirigente nazionale e ne è stato segretario nazionale nel 1973-74. Leader della minoranza interna al PR negli anni successivi, ha abbandonato la politica attiva nel 1982. Successivamente ha collaborato a lungo con la fondazione Critica Liberale, della cui rivista è stato per anni editorialista fisso. Dal 2012 al 2016 è stato uno dei cinque membri del board del Forum Liberale Europeo, l'organizzazione che riunisce centri studi e fondazioni facenti capo al partito dei liberali europei (ALDE, già ELDR). Dal 2013 ha fatto parte del board della Federazione Umanista Europea, che all'epoca raggruppava le principali organizzazioni laiche del continente ed era la principale interlocutrice, sul versante "non confessionale", del Parlamento e della Commissione Europea nell'ambito del "dialogo interconvinzionale" previsto dall'art. 17 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea. Ne è stato il presidente dal 2017 al 2020. Ha pubblicato *L'Europa verso il suicidio? Senza unione federale il destino degli europei è segnato*, Bari, Dedalo, 2009, e *Sfascismo costituzionale. Come uscire vivi da un azzardo politico temerario. Una proposta liberale*, Ariccia, Aracne, 2015. Nella vita privata è amministratore di società operanti nel settore ospedaliero.

alessandro giacomini, (Seregno MB, 1963) fondatore dei Laici Trentini per i Diritti Civili. Ha sostenuto, sotto ogni forma, l'indipendenza del pensiero e delle azioni sia dell'uomo, sia dello Stato nei confronti di qualsiasi chiesa o fede religiosa. Amico personale di Margherita Hack, è anche il fiduciario del suo testamento biologico (DAT). Ha scritto, per Transeuropa Edizioni, *Una stella per amica* e in collaborazione, per la nave di Teseo, *Il pensiero presente*. Autore per Micromega.

sergio lariccia, professore emerito di Diritto amministrativo nella Sapienza Università di Roma,

ha conseguito la libera docenza in *Diritto ecclesiastico* nel 1969 e in *Diritto costituzionale* nel 1971; ha insegnato nelle università di Modena, Cagliari, Viterbo, Urbino, Perugia, Sapienza e Luiss di Roma (dal 1984) e ha svolto le attività di avvocato (dal 17 dicembre 1959) e le funzioni di magistrato della Corte dei conti (dal 1965 al 1976) e di segretario della commissione ministeriale di studio per la revisione del concordato lateranense, nel 1969. Tra le sue pubblicazioni: *La rappresentanza degli interessi religiosi* Milano, Giuffrè, 1967; *Diritto ecclesiastico italiano. Bibliografia 1929-1972*, Milano, Giuffrè, 1974; *Considerazioni sull'elemento personale nell'ordinamento giuridico canonico*, Milano, Giuffrè, 1971; *Lezioni di diritto ecclesiastico. I principi costituzionali*, Milano, Giuffrè, 1974; *Diritti civili e fattore religioso*, Bologna, il Mulino, 1978; *Stato e chiesa in Italia. 1948-1980*, Brescia, Queriniana, 1981; *Diritto ecclesiastico italiano e comparato. Bibliografia 1973-1979*, Perugia, Libreria Editrice univ., 1981; *Diritto ecclesiastico* II ed., Padova, Cedam, II, 1982; III ed., 1986; *Coscienza e libertà. Profili costituzionali del diritto ecclesiastico italiano*, Bologna, il Mulino, 1989; *Diritto amministrativo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1988; *La libertà religiosa*, in *Libertà costituzionali e limiti amministrativi*, a cura di P. Barile, Padova, Cedam, 1990, pp. 227-91; *Diritto amministrativo*, Padova, Cedam, 2000; III ed., 2006; *Poteri pubblici e laicità delle istituzioni. Giornata di studi in onore di Sergio Lariccia* (Roma, 7 novembre 2007), a cura di R. Acciai e F. Giglioni, Roma, Aracne, 2008; *Battaglie di libertà. Democrazia e diritti civili in Italia (1943-2010)*, Roma, Carocci, 2011; *Arturo Carlo Jemolo. Un giurista nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2015; *Tutti gli scritti, cinque volumi*, Cosenza, Pellegrini, 2015, Prefazione di Pietro Rescigno, ivi, pp. I-XX (ed. on line in <http://www.sergiolariccia.it>); *Le radici culturali dell'Europa*, Piccole conferenze, n. 43, Modena, Mucchi, 2020.

enzo marzo, Presidente della Fondazione Critica liberale, direttore del quindicinale “nonmollare” e dell'annuale “Critica Liberale”.

francesca palazzi arduini, è stata collaboratrice storica di A rivista anarchica. Si occupa di comunicazione, e del rapporto tra pensiero libertario, femminismo e nuove tecnologie. Suoi recenti saggi tematici e articoli su varie testate web (Facebook e l'Aldilà, *Contro l'internet delle cose*, 2020, *Pensiero libertario e democrazie nell'epoca del voto digitale* 2022, *L'inconscio è morto*, 2023). Ha recentemente

pubblicato *Neurobiscotti. Pandemia e pubblicità* (2022) e *Rivolte in scatola. Resistenza civile e smart repression* (Novalogos, 2023).

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

atilio tempestini, ha insegnato "Scienza politica" e "Sistema politico italiano" all'università di Torino. Ha scritto: "*Il terzaforçista recidivo: le linee e i risultati elettorali dei socialdemocratici e dei socialisti, da Palazzo Barberini alle elezioni del 1968*" e "*Laici e clericali nel sistema partitico italiano: la Costituente e l'articolo 7*".

federica tourn è giornalista professionista; come freelance si è occupata soprattutto di migranti, religioni, diritti umani, mafie, femminismo. Ha scritto reportage da diversi paesi, dalla Siria al Libano, dalla Bosnia all'Ucraina; ha collaborato fra gli altri con *Diario, D Repubblica, Il Manifesto, Left, Rolling Stone, Vanity Fair, Marie Claire, Famiglia Cristiana, Pagina99, Eastwest, FQ Millennium, Huffington Post UK, Geographical*. Insieme ad altre donne, nel 2007 ha pubblicato per l'editrice Claudiana *La Parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* e nel 2020 per le edizioni Aut Aut ha scritto *Rovesciare il mondo. I movimenti delle donne e la politica*. Su *Jesus* cura le rubriche “Ecumene” e “Le Straniere”. Per *Domani* dal 2022 si occupa dell'inchiesta sulla violenza nella Chiesa cattolica. Nel 2020 ha vinto la prima edizione del “Piazza Grande Religion Journalism Award”, organizzato dall'[Iari](#), l'Associazione internazionale di giornalisti religiosi, e nel 2023 la seconda edizione del [Premio Mimmo Cándito-Per un giornalismo a testa alta](#).